



CORTE DEI CONTI RASSEGNA STAMPA

Roma 2 settembre 2010

Rassegna Stampa del 02-09-2010

CORTE DEI CONTI

02/09/2010	Sole 24 Ore	3	Già usciti dai derivati quasi 200 enti locali	Bufacchi Isabella	1
02/09/2010	La discussione	14	Partecipate in rosso nel mirino della Corte dei conti	Di Miero Francesco	2
02/09/2010	Italia Oggi	34	- Limiti agli incarichi legali esterni - aggiornato	...	4
02/09/2010	Piccolo	10	La Corte dei conti indaga sull'auto blu di Ballaman	Marco Ballico	5
02/09/2010	Corriere della Sera	9	In vacanza e alla partita con l'auto blu - Ballaman, leghista recordman dell'auto blu. Parenti e ristorante: quei 70 viaggi illegali	Stella Gian_Antonio	6

GOVERNO E P.A.

02/09/2010	Sole 24 Ore	15	Costi standard in tempi rapidi	Trovati Gianni	8
02/09/2010	Sole 24 Ore	15	Con la riforma servono sanzioni vere per chi sfora	Costato Antonio	9
02/09/2010	Messaggero	6	Il Consiglio di Stato conferma: stop agli aumenti dei pedaggi	Rossi Fabio	10
02/09/2010	Stampa	11	L'Anas "fiduciosa". Dal governo 83 milioni per i mancati introiti	A.Ba.	12
02/09/2010	Sole 24 Ore	19	L'Antitrust boccia il ddl sulle parafarmacie - L'Antitrust critica il Ddl sulle parafarmacie - L'Antitrust boccia il Ddl parafarmacie	Cavestri Laura	13
02/09/2010	Corriere della Sera	1	La lotteria dei test	Severgnini Beppe	14
02/09/2010	Sole 24 Ore	27	Progressioni verticali possibili soltanto per bandi pre-riforma	Bertagna Gianluca	15
02/09/2010	Sole 24 Ore	23	Sul conto dedicato sanzioni anche alla Pa	Saporito Guglielmo	16
02/09/2010	Italia Oggi	20	Il ricorso ferma il secondo verbale	Manzelli Stefano	17

ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA

02/09/2010	Corriere della Sera	30	Tengono le entrate, il fabbisogno cala	Bagnoli Roberto	18
02/09/2010	Mattino	12	Entrate fiscali ok, migliora il fabbisogno. Le Borse Ue corrono per l'effetto Usa - Entrate fiscali ok, in calo il fabbisogno	Santonastaso Nando	19
02/09/2010	Repubblica	23	Retribuzioni quasi ferme a luglio in 4,7 milioni ancora senza contratto	Ardù Barbara	21
02/09/2010	Stampa	28	"Debito, Italia in affanno ma bene il risanamento"	Lepri Stefano	22
02/09/2010	Sole 24 Ore	1	Gioco di sguardi tra Fed e Bce	Tabellini Guido	24
02/09/2010	Messaggero	7	"Improbabile il default dei Paesi europei"	...	25
02/09/2010	Mattino	1	Al palo i progetti del Sud	Grillo Francesco	26
02/09/2010	Sole 24 Ore	25	Il contraddittorio raddoppia	Deotto Dario	27
02/09/2010	Mf	4	Bankitalia: la crisi ha frenato le negoziazioni in campi e derivati	Messia Anna	28

UNIONE EUROPEA

02/09/2010	Italia Oggi	33	Mediazione, Italia all'avanguardia	Bozzacchi Paolo	29
02/09/2010	Italia Oggi	33	Cooperazione giudiziaria al rallenty per le confische internazionali	...	30
02/09/2010	Italia Oggi	33	Un linguaggio comune per la ricerca delle prove	...	31

GIUSTIZIA

02/09/2010	Corriere della Sera	2	Giustizia, Napolitano frena - Quirinale, gelo sul processo breve: dov'è finito il ddl intercettazioni?	M.Br.	32
02/09/2010	Sole 24 Ore	15	Alfano sale al Quirinale. Faccia a faccia sulla giustizia	Stasio Donatella	33
02/09/2010	Corriere della Sera	1	Il processo lungo - L'altalena dei cavilli giudiziari	Bianconi Giovanni	34
02/09/2010	Sole 24 Ore	27	L'imprenditore leso nell'immagine va risarcito dalla Pa	D'andò Vincenzo	35

Due anni di stop. Dal 2008 il Tesoro frena e ora anche comuni e regioni si interrogano sulla convenienza della finanza strutturata

Già usciti dai derivati quasi 200 enti locali

Isabella Bufacchi

ROMA

stop. Sono quasi 200 gli enti locali e territoriali che negli ultimi due anni, da quando è scattato il blocco per legge sui derivati nella finanza locale, hanno chiuso swap e altri contratti su un debito sottostante di oltre 3 miliardi. Sono stati soprattutto i comuni, che dominano per numero di enti questo mercato, ad imboccare la via d'uscita: per contratti giunti a scadenza ma anche con estinzioni anticipate.

Il blocco scattato nel giugno 2008 ha limitato enormemente l'attività in derivati di comuni, province e regioni. Non per timore della crescita di una finanza pubblica parallela fuoribilancio e fuori controllo: i derivati degli enti sono ampiamente regolamentati e recintati con numerosi paletti lievitati negli anni. Ma il Tesoro ha avvertito la necessità di ridisegnare le norme, adattandole a un settore in continua evoluzione, tra i più innovativi del mondo finanziario. Attualmente, in attesa dell'entrata in vigore di un regolamento che accolga anche le indicazioni di Abi e Anci, sono consentite solo le chiusure dei contratti, anche anticipate, oppure le ristrutturazioni in casi limitati: queste ultime solo nel caso in cui la passività sottostante sia stata ristrutturata e che il derivato, per conseguenza, venga riallineato alle condizioni rimodulate del debito.

Le maglie del blocco sono talmente strette che non è consentita neppure la formula del "contro-derivato" o derivato-specchio: un'operazione studiata dal comune di Milano che però non è riuscita a trovare un varco nelle pieghe dell'ultimo divieto in vigore. Non è prevista dalla norma attuale, infatti, la possibilità di stipulare un nuovo contratto per annullare gli effetti di quello derivato. Si chiama derivato "mirror" proprio perché rispecchia fedelmente il contratto esistente con segni opposti, annullandolo. Al Comune di Milano questa soluzione era stata elaborata per uscire dal maxi-swap sotto processo senza chiuderlo prima della scadenza naturale. Estinguere

anticipatamente un derivato che si presenta con un mark to market negativo (un valore teorico che indica l'attualizzazione del flusso dei pagamenti ai tassi vigenti nel momento della chiusura anticipata) significa trasformare un pagamento virtuale in un'uscita di cassa effettiva. A conti fatti, la sola convenienza per questa uscita frettolosa dal mondo dei derivati può essere più politica che economica.

Gli esperti del settore tuttavia sostengono che anche la chiusura di un derivato con mark to market positivo a favore dell'ente può non essere conveniente: salta la protezione contro un andamento avverso dei tassi, rispetto al debito sottostante e il flusso degli interessi pagato sul debito senza derivato inizialmente è più alto rispetto al flusso con lo swap. In compenso, però, l'assessore al bilancio incassa un'entrata corrente senza vincoli di destinazione: e questa può essere una convenienza.

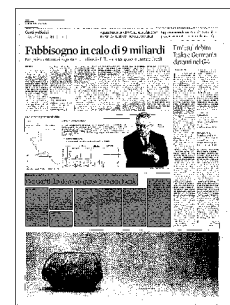
Il mercato dunque procede con il freno tirato. E stando alle previsioni degli addetti ai lavori, continuerà a farlo anche dopo l'entrata in vigore del nuovo regolamento. L'opportunità politica del derivato, che rischia puntualmente di essere messo sotto accusa dall'opposizione di qualsiasi partito, è oramai pressoché nulla. La convenienza economica della gestione dinamica del debito ricade da ultimo nelle responsabilità dell'ente stesso: il ministero dell'Economia si limita a prendere nota delle comunicazioni preventive, senza entrare nel merito, riservandosi poi di valutarne la regolarità e facendosi carico di segnalare operazioni fuorilegge alla **Corte dei Conti**. Finora ne ha avute al vaglio 1.200.

isabella.bufacchi@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE LIMITAZIONI

Esclusa dalle opzioni d'intervento l'operazione dello «swap a specchio»: praticabili solo chiusure e ristrutturazioni con debito



Partecipate in rosso nel mirino della Corte dei conti

Troppe le perdite che il comune di Pescara è costretto a ripianare con le proprie risorse

DI FRANCESCO DI MIERO

PESCARA - Il Comune di Pescara nel mirino della Corte dei conti che ha inviato all'amministrazione una relazione critica sul consuntivo 2008 per quanto riguarda le società partecipate il cui andamento negativo comporta perdite anche per le casse comunali. Perciò, a partire dalla prossima settimana la commissione consiliare Finanze terrà una serie di incontri con tutti i presidenti o amministratori delle società partecipate, che vedono l'impegno finanziario del Comune di Pescara, a partire dall'Aca (Azienda consortile acquedottistica), per verificare l'allarme lanciato dalla Corte dei conti sulle criticità rappresentate proprio da tali partecipazioni. Per il 2008 sicuramente la situazione più preoccupante appare proprio quella registrata all'interno dell'Aca, ma più di una perplessità suscita per il 2009 la Saga (Società di gestione dell'aeroporto) che ha avuto bisogno di una consistente ricapitalizzazione. Da qui la necessità di esaminare bilanci, conti e soprattutto previsioni per assumere provvedimenti di tutela dell'ente locale.

L'intervento della Corte dei conti è arrivato come un fulmine a ciel sereno. Oltre all'Aca e alla Saga la magistratura contabile ha richiamato il Comune anche per quanto riguarda la partecipazione al Consorzio industriale della Val Pescara, un vecchio carrozzone sommerso dai debiti, attualmente commissariato, la cui situazione finanziaria si va sempre più aggravando. La Regione ha deciso di eliminare i sette Consorzi industriali esistenti attualmente in Abruzzo per istituirne uno solo, ma la proposta elaborata dall'assessorato allo sviluppo economico deve ancora passare all'esame dell'assemblea dell'Emiciclo. Per quanto riguarda l'Aca da anni ormai l'azienda è al centro di feroci critiche soprattutto per quanto

riguarda le tante assunzioni in gran parte di natura clientelare.

Tra i "sistemati" figurano esponenti politici, sindaci e loro congiunti. Un andazzo che è andato avanti per diversi anni e di cui ovviamente soffre l'attuale gestione. Il bilancio comunque rischia di aggravare il rosso in quanto l'Aca non è riuscita a far aumentare il canone dell'acqua per l'opposizione di parecchi dei 64 sindaci dei comuni del Pescara e del Chietino che fanno parte dell'assemblea dei soci. Il no al caro bolletta è motivato dalla necessità di fare prima chiarezza sulla gestione passata e presente. Nel frattempo l'azienda acquedottistica non avrà fondi per effettuare gli investimenti necessari per migliorare la rete idrica obsoleta che perde mediamente oltre il trenta per cento dell'acqua potabile trasportata. Infine per la Saga ci sono ancora problemi anche dopo la ricapitalizzazione cui ha partecipato per la sua quota anche il Comune di Pescara. Ma servono altri soldi per onorare gli impegni presi con le compagnie aeree low cost tra cui la Ryanair che proprio

in questi giorni ha comunicato alla Saga la decisione di interrompere i voli con Eindhoven e Cagliari se non saranno assicurati i relativi contributi. Restano invece i collegamenti con l'Inghilterra (Londra) e la Germania Francoforte. Socio di maggioranza della Saga è la Regione che comincia anch'essa a trovarsi in difficoltà a seguito della riduzione dei trasferimenti statali soprattutto nel settore dei trasporti. Ma sul piatto della bilancia, oltre agli impegni finanziari, nanno messi anche i risvolti positivi per il turismo con un aeroporto pienamente funzionante e ben collegato con il resto dell'Europa. Di questo dovrà tenere conto anche l'amministrazione comunale di Pescara nel giustificare il proprio comportamento di fronte alla Corte dei conti.





PARLA IL CONSIGLIERE RENATO RANIERI (PDL)

È l'Aca il bubbone più pericoloso per l'ente

PESCARA – Renato Ranieri (Pdl), presidente della commissione consiliare permanente sulle finanze comunali è preoccupato e intenzionato a fare chiarezza sino in fondo. «Il bolino nero per il 2008 - dice - com'è emerso già nel corso della riunione della commissione che ha effettuato un primo esame della situazione, è andato proprio all'Aca che ha registrato il maggior numero di perdite in termini economici.

In sostanza la **Corte dei Conti** ha segnalato, per il 2008, una riduzione del risultato economico rispetto al 2007 a causa dei minori accertamenti registrati relativi alle imposte locali. Ma il vero rischio restano le partecipazioni istituzionali. L'amministrazione comunale dovrà necessariamente potenziare il proprio ruolo di

controllo dei bilanci per evitare di dover sborsare, all'improvviso, somme inattese ma necessarie per ripianare situazioni di rischio, somme che per l'Ente si trasformano in debiti fuori bilancio». È già accaduto per l'Aca e pochi mesi fa per la Saga - conferma Ranieri - per la quale il Comune ha dovuto improvvisamente erogare 123mila euro per la ricapitalizzazione di 4 milioni di euro complessivi.

«A questo punto - ha proseguito il presidente - stabiliremo degli incontri formali con i rappresentanti delle società partecipate, partendo proprio con l'Aca, per capire cos'è accaduto nel 2008, ma soprattutto per avere un *quadro* chiaro del piano economico attuale e di quello degli investimenti, con le relative uscite».

f. d. m.

La Corte dei conti ha condannato il presidente dell'Anas a risarcire 700 mila € per danno erariale

Limiti agli incarichi legali esterni

La mappatura delle cause pendenti deve essere svolta all'interno

DI FRANCESCA DE NARDI

Le pubbliche amministrazioni hanno l'obbligo di far fronte alle ordinarie competenze istituzionali con il migliore e il più produttivo impiego delle risorse umane e professionali di cui esse dispongono. È ammesso il ricorso a incarichi e consulenze professionali esterne soltanto in presenza di specifiche condizioni quali la straordinarietà e l'eccezionalità delle esigenze da soddisfare, la carenza di strutture e di personale idoneo, il carattere limitato nel tempo e l'oggetto circoscritto dell'incarico o della consulenza. Questo importante principio è stato confermato, ancora una volta, dalla **Corte dei conti**, sezione giurisdizionale della regione Lazio, con la sentenza del 3 agosto 2010 n. 1598.

Nel caso in esame il presidente dell'Anas era stato convenuto in giudizio per rispondere del danno erariale derivato all'ente per effetto dell'illecito conferimento di incarichi professionali.

Più precisamente la controversia concerne due contratti stipulati e aventi entrambi per oggetto «l'incarico di provvedere alla ricognizione e mappatura, intesa come analisi delle cause, valutazione e determinazione e classificazione dei rischi collegati, del contenzioso pendente presso il medesimo ente (circa 11.800 controversie)». I due contratti, sostanzialmente uguali per le condizioni, gli importi e il numero di controversie da monitorare, prevedevano l'esame delle pratiche e i corrispettivi previsti erano determinati con l'indicazione di un importo forfettario per ciascuna pratica di monitoraggio, variabile da euro 2.390,00 +Iva

ed euro 4.185,00 +Iva in relazione alle tipologie di contenzioso.

Il procuratore regionale aveva ritenuto comprovato un grave danno patrimoniale per l'erario consistente nel compenso pagato per le prestazioni oggetto dei contratti che potevano essere svolte da personale assegnato all'ufficio legale dell'ente il cui numero di dipendenti era comunque sufficiente per affidare la gestione dell'analisi del contenzioso.

Il presidente convenuto aveva, invece, evidenziato che la stipula dei due contratti era stata determinata dalla necessità di sopprimere temporaneamente alla grave carenza di personale e all'esistenza di notevoli difficoltà, in termini di gestione ed organizzazione, dovute all'esigenza di una ristrutturazione dell'ente.

La **Corte dei conti** ha condannato il presidente dell'Anas a pagare a favore dell'ente la somma di euro 700 mila.

Secondo i giudici contabili, infatti, è indubbia la responsabilità amministrativa del presidente dell'Anas per aver conferito a soggetti esterni, secondo un criterio «avulso da qualsiasi previa ricognizione della effettiva insufficienza di risorse professionali interne», l'incarico di provvedere alla ricognizione e mappatura di tutto il contenzioso pendente.

È imputabile, poi, un comportamento improntato a «colpa grave» dal momento che ha agito in mancanza di un'idonea e preventiva valutazione circa la sussistenza dei presupposti necessari per il legittimo conferimento degli incarichi esterni, e per il conseguente pagamento della prestazione professionale. Questo comportamento non può che ritenersi ingiustificabile,

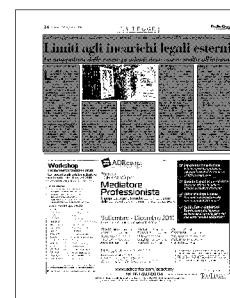
approssimativo e in aperto contrasto con il principio di economicità nella spesa e, quindi, in aperto contrasto con il principio di buon andamento della p.a., ex art. 97 Cost.

Con la decisione in oggetto il collegio ha anche precisato che, in casi particolari e contingenti, può essere ammessa la legittimazione della p.a. ad affidare determinate attività all'opera di estranei dotati di provata capacità professionale e specifica conoscenza tecnica della materia di cui vengono chiamati ad occuparsi. È però necessario che si verifichino:

a) la straordinarietà e l'eccezionalità delle esigenze da soddisfare;

b) la mancanza di strutture e di apparati preordinati al loro soddisfacimento, ovvero, pur in presenza di detta organizzazione, la carenza, in relazione all'eccezionalità delle finalità, del personale addetto, sia sotto l'aspetto qualitativo che quantitativo.

Sebbene nell'ordinamento non sussista un generale divieto per la p.a. di ricorrere a esternalizzazioni per l'assolvimento di determinati compiti, tuttavia, il ricorso a incarichi esterni non può essere attuato violando tali condizioni e limiti.



LA BUFERA SUL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO REGIONALE

La Corte dei conti indaga sull'auto blu di Ballaman

Dal dentista e in viaggio di nozze con il mezzo della Regione. Lui replica: se ho sbagliato pagherò

di MARCO BALLICO

TRIESTE «Se ho sbagliato, pagherò. Probabilmente, a lasciarli a casa, mi sono inimicato qualche autista». Edouard Ballaman non smentisce, non tutto. Si sarebbe spostato dal 2008 al marzo 2010 in auto blu non solo per impegni istituzionali o di partito ma pure per finalità private, denuncia un dossier pubblicato ieri dal "Messaggero Veneto". Avrebbe viaggiato tra l'altro con autista per accompagnare la fidanzata dal dentista e per una serata "Da Gigetto", ristorante del Buon Ricordo di Miane, provincia di Treviso. Una settantina di spostamenti: «La maggior parte già giustificati, sul resto vedranno gli avvocati». Prima degli avvocati si muovono i magistrati: la Procura della Corte dei conti ha aperto un fascicolo.

Ballaman, Lega Nord dalla prima ora, ha rinunciato all'auto blu dal primo aprile di quest'anno. «Pensionando» un autista di provata fede leghista, Primo Vaccher, pordenonese di 60 anni, nove anni da assessore del Carroccio ad Azzano Decimo. Il presidente del Consiglio regionale non usa l'Audi A6 che la Regione gli mette a disposizione ma non rinuncia ai 3200 euro mensili di rimborso per i viaggi da Pordenone a Trieste, sede di lavoro. Dopo il "beau geste" sorprende dunque l'uso un paio di mesi fa dell'Audi a Roma, con tanto di denuncia del Siar, Sindacato italiano autisti di

rappresentanza. La risposta del presidente del Consiglio? «Seguo le disposizioni del segretario generale». Tutto regolare, appunto, secondo il segretario Vigni: «Qualsiasi consigliere, non solo il presidente, se va a Roma usa l'auto blu oppure il taxi, che gli viene rimborsato se è nella capitale per impegni politici».

Meno regolare, evidentemente, far salire la fidanzata, poi moglie, sulla macchina di rappresentanza. Per andare al ristorante e dal dentista, ma anche a teatro, a Milano per partire in viaggio di nozze e a Camponogara, nei pressi di Dolo, lì dove vive la famiglia della compagna, per consegnare i biglietti di una partita di rugby. Ma anche al mare, estate 2009, a Santa Margherita di Caorle. Possibili abusi che Luca Stilli, segretario del Siar, sostiene vadano «verificati nelle sedi opportune. Fosse vero sarebbe gravissimo ma ciò non significa che tutti coloro che usano l'auto blu lo facciano in modo poco istituzionale. Non facciamo di tutta l'erba un fascio».

Tutto vero? È andata proprio così? Il dossier minato è corretto? «Parleranno i legali, saranno loro a dettare la linea - dice il presidente del Consiglio -; in ogni caso, la stragrande maggioranza dei casi ha una spiegazione». E quelli non spiegabili? «Se ho sbagliato, pagherò» ammette Ballaman. Fino alle dimissioni? «Non penso proprio. Si

paga il giusto, non di più».

Ballaman dovrebbe guadagnarsi la conferma nel prossimo autunno, a metà legislatura, secondo un ordine del giorno consiliare del giugno scorso, tagliando di metà mandato deciso pure dalla maggioranza. Una riconferma, adesso, molto più complicata se, sul caso auto blu, la Corte dei conti già ieri mattina, con il procuratore generale Maurizio Zappatori, annunciava l'apertura di un'inchiesta per verificare eventuali danni erariali per l'uso privato dell'Audi. Un'inchiesta che potrebbe anche interessare le procure della Repubblica.

La reazione del diretto interessato? Il presidente del Consiglio si dice, nell'attesa delle indagini, «sereno e tranquillo». E racconta di aver ricevuto «testimonianze di solidarietà da parte del partito e trasversalmente anche da altri esponenti politici, un fatto che mi ha fatto molto piacere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Inchiesta sui viaggi del presidente leghista del Consiglio regionale del Friuli In vacanza e alla partita con l'auto blu

di GIAN ANTONIO STELLA

In vacanza, al ristorante, a vedere la partita con l'auto blu. Settanta viaggi poco istituzionali sono finiti in un dossier. Sul quale c'è un'inchiesta della **Corte dei conti**. Protagonista: il presidente del Consiglio regionale del Friuli, Edouard Ballaman. Della Lega Nord. Il partito che era nato tuonando contro le auto blu.

A PAGINA 9

Il caso

In passato finì sui giornali per lo «scambio delle compagne» con Balocchi: ciascuno assunse quella dell'altro

Ballaman, leghista recordman dell'auto blu Parenti e ristorante: quei 70 viaggi illegali

Il politico friulano ha poi rinunciato chiedendo però 3.200 euro di rimborso al mese

Spiegazioni

Il presidente del Consiglio regionale ha gridato al complotto: probabilmente mi sono inimicato qualche autista

C'era da andare a prendere i parenti della moglie all'aeroporto? «Autista: la macchina!». Voleva vedere la partita di calcio Padania-Tibet? «Autista: la macchina!». Era invitato a pranzo dei suoceri? «Autista: la macchina!». Finché tutti questi viaggi poco istituzionali sono finiti in un dossier. Sul quale c'è un'inchiesta della **Corte dei conti**. Protagonista: il presidente del consiglio regionale del Friuli, Edouard Ballaman. Della Lega Nord. Il partito che era nato tuonando contro le auto blu.

La dettagliatissima ricostruzione dell'uso disinvolto dell'auto di servizio da parte dell'alto esponente del Carroccio, già deputato per tre legislature e questore della Camera, è stata pubblicata dal *Messaggero Veneto*. Dove Anna Buttazzoni ha rivelato un elenco sconcertante di una settantina di «missioni» du-

re da spacciare come dovute a obblighi d'ufficio. Frequenti trasferte a Camponogara (Venezia) a casa dei genitori della fidanzata e poi moglie Chiara Feltrin. Una puntata a Jesolo «da un notaio per rogito appartamento al mare». Una serata con la fidanzata al ristorante «Da Giggetto» a Miane. Un viaggio all'aeroporto di Venezia «con fidanzata per accogliere nonna e zio di lei in arrivo dal sud Africa per il matrimonio». Un paio di sfacchinare fino a Milano per assistere ai primi di maggio 2008 all'incontro di calcio citato tra la Padania e il Tibet e poi per partecipare alla proiezione del film fortissimamente voluto dai leghisti «Barbarossa» di Renzo Martinelli. E via così...

Un dettaglio spicca sugli altri: nella lista ci sono due trasferimenti alla Malpensa. Prima per «partenza viaggio di nozze». Poi per «rientro viaggio di nozze». Esattamente lo

stesso sfizio che si era preso Giuseppe Buzzanca che proprio per quel viaggio era stato non solo messo sotto accusa ma addirittura dichiarato decaduto, dopo un tormentone di sentenze e appelli, dal-

la carica di sindaco di Messina. Qual è la differenza? Che di là c'era il solito «terrone» della solita «Terrotonia» che si prende i lussi della Casta e di qua invece un virtuoso padano dedito al bene comune e costretto dalla forza degli eventi a utilizzare l'auto blu per il più personale di tutti motivi personali? Difficile da sostenere. Tanto più agli occhi

dei leghisti duri e puri. Quelli che non hanno dimenticato come la Lega Nord sia stata per anni scatenata contro l'abuso delle auto di servizio.

Prima di «rassegnarsi» al comfort del sedile posteriore delle macchine dai vetri oscurati («È vero che noi della Lega per anni abbiamo dato battaglia su questa cosa. Ma per una donna e una mamma come me, diciamo la verità, l'auto blu è una bella comodità», spiegò



l'allora presidente della regione Friuli-Venezia Giulia, Alessandra Guerra, «Non so come farei, se non venissero a prendermi a casa tutte le mattine») i leghisti erano arrivati al punto di presentare, nel 1993, un progetto di legge per abolire le Croma, le Mercedes, le Bmw da sostituire con Panda, Cinquecento, Renault 4 e Fiat Uno: «I potenti devono viaggiare in utilitaria».

Per non dire del «Manuale di resistenza fiscale» benedetto da Umberto Bossi nel novembre 1996 e illustrato da Mimmo Pagliarini e quel Roberto Maroni che oggi è al Viminale. I quali invitarono il contribuente «a un atto di disobbedienza» e a rivendicare il «diritto naturale» di togliere dalla dichiarazione dei redditi, tra l'altro, «35 mila lire di detrazione per le ingiuste spese delle auto blu».

Una offensiva durata anni. E ogni tanto tirata fuori tra mille strilli. Contro il governo quando a palazzo Chigi c'era Dini. Contro la regione Emilia-Romagna. Contro la provincia di Milano quando era presidente Filippo Penati. Contro Letizia Moratti, tre anni fa, quando Matteo Salvini propose di tagliare le auto in dotazione alla giunta e a ventitré dirigenti comunali: «Facciamo andare a pie-

di gli assessori per costruire due villaggi solidali in Africa».

Rintracciato da Marco Ballico del *Piccolo*, che a maggio aveva già rivelato come andasse in ufficio tenendo sotto l'ascella un revolver modello «357 magnum» («tranquilli, non lo porto in aula»), Ballaman ha detto: «Se ho sbagliato pagherò. La maggior parte dei viaggi è giustificata. Sul resto vedranno i legali». Pagherà fino alle dimissioni? «Non

penso proprio. Si paga il giusto, non di più».

Come mai è saltata fuori la lista di questi viaggi? Ovvio: un complotto. Di chi? Dei conducenti: «Probabilmente a lasciarli a casa, mi sono inimicato qualche autista». Come mai? Perché il presidente, il 1° aprile scorso, forse intuendo d'avere un po' esagerato, aveva deciso di fare il bel gesto: la rinuncia all'auto blu! Peccato che lo stesso *Piccolo* di Trieste l'aveva beccato: grazie al ricorso all'auto propria, una Rover, Ballaman incassava oltre allo stipendio lordo mensile di 16.500 euro, anche 3.200 euro in più al mese di rimborsi.

Ballaman non è nuovo alle cronache. Come scrisse il *Gazzettino*, nel 2001 il sito internet dei Monopoli dello Stato comunicò che «tra i cinque concorrenti» le concessioni di due sale Bingo erano «state assegnate alla Cristallina Srl (47 punti) e alla Milleuno bingo (45)».

E chi c'era tra i soci della Cristallina Srl? Lui. E sempre lui c'entrava nella sventurata speculazione immobiliare leghista a Punta Salvore, in Istria. La faccenda più «curiosa», però, fu lo scambio delle mogli con l'allora sottosegretario agli Interni Maurizio Balocchi. Niente sesso, si capisce: per aggirare la legge che vieta di assumere i propri parenti, lui prese in ufficio la signora Laura Pace, compagna di Balocchi, e Balocchi prese come collaboratrice Tiziana Vivian, alla quale Ballaman era legato prima di fidanzarsi e poi sposarsi con l'attuale compagna di autoblù. Anche allora, manco a dirlo, trovò del tutto superfluo perfino l'accenno alle dimissioni. E quando mai?

Gian Antonio Stella

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Federalismo. Ripartono i decreti, in arrivo i criteri tarati sulle regioni più efficienti

Costi standard in tempi rapidi

Gianni Trovati
MILANO.

Costi standard con una strada più spedita rispetto a quella prevista per i fabbisogni dei comuni, che saranno fissati a rate nei prossimi tre anni, e per alimentare i bilanci il «mix» tra Iva e Irpef rilanciato da Bossi e Calderoli, abbassando i livelli attuali di compartecipazione sulla prima imposta e collegandoli alla geografia effettiva del prelievo. Sono questi i piatti forti del menu federalista di settembre per le regioni, che insieme alle province saranno le protagoniste della nuova fase di attuazione della riforma.

I costi standard sono il dato più atteso per capire le reali potenzialità della riforma in termini di efficienza e risparmi, fisseranno il «prezzo giusto» di sanità, assistenza e istruzione e dovrebbero arrivare più in fretta rispetto agli standard di comuni e province. «Sulle regioni - spiega Luca Antonini, presidente della commissione paritetica per l'attuazione del federalismo fiscale - c'è già

un'esperienza consolidata, e rafforzata dagli ultimi patti sulla salute». Il decreto in arrivo (la prossima settimana dovrebbe attivarsi il confronto finale sui testi nel governo) fisserà il criterio del benchmark, che ancorerà i costi standard alle prestazioni delle regioni più effi-

LE RISORSE FISCALI

L'autonomia delle province si fonderà sul gettito prodotto dall'auto, mentre ai governatori sarà assegnato un mix di Iva e Irpef

cienti. Del gruppo dei migliori dovrebbero fare parte quattro amministrazioni, due di centrodestra (Lombardia e Veneto) e due di centrosinistra (Emilia Romagna e Toscana), ma alla fine il numero dei "modelli" potrebbe ridursi.

Nel frattempo un gruppo di lavoro interno alla commissione ha preparato il terreno alle decisioni sui costi standard. Il suggerimento dei tecnici è

quello di misurare il costo standard sul «servizio nel suo complesso», senza addentrarsi «nelle singole attività che lo compongono», per non perdersi in uno spezzatino di indicatori che abbraccia «componenti difficilmente quantificabili» e rischia di produrre parametri «difficilmente realistici». In sanità, per esempio, non si dovrà calcolare il costo ottimale di ogni aspetto, dalla risonanza magnetica alla siringa, ma occorrerà analizzare l'intero servizio. Sul tema la commissione ha già proposto un pacchetto di parametri: entrano in gioco i finanziamenti e spese pro capite, la loro distribuzione fra prevenzione e attività ospedaliere e distrettuali e i costi medi (per esempio la spesa pro capite per la farmaceutica, l'assistenza di base e specialistica, la diagnostica e la spesa per i vari tipi di ricovero), ma si valuteranno anche il tasso di ospedalizzazione, il personale e gli standard di struttura.

La sanità è il cuore economico del problema, ma su assistenza e istruzione il compito

è più complicato. Nelle politiche sociali, ricorda il gruppo di lavoro della commissione, «il primo grosso nodo da affrontare è che la legislazione nazionale non ha ancora definito i livelli essenziali delle prestazioni». Sulla scuola, invece, in teoria il finanziamento statale ha già abbandonato la spesa storica, ma gli assegni seguono «parametri dimensionali e di struttura caratterizzati da una forte inerzia temporale», che vanno svecchiati.

L'altro pilastro dei provvedimenti di settembre punta sulla fiscalità di province e regioni. L'autonomia delle prime si fonderà sul gettito fiscale prodotto dall'auto, mentre ai governatori sarà assegnato un mix di Iva e Irpef; l'ingresso dell'Irpef, oggi presente solo in termini di addizionale, sarà compensata da un abbassamento dell'aliquota di compartecipazione Iva (raddoppiata negli ultimi 10 anni), in un meccanismo che legherà l'imposta devoluta al gettito effettivo prodotto sul territorio.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INTERVENTO

Con la riforma servono sanzioni vere per chi sfora

di **Antonio Costato**

A settembre si conoscerà il testo con il quale il governo intende dare attuazione al proposito secondo il quale le amministrazioni verranno finanziate non più sulla base del costo storico, principio per cui chi più ha speso in passato più riceve per il futuro, ma sulla base di un costo standard. Tra i decreti attuativi della Legge 42/2009 istitutiva del Federalismo questo certamente tocca equilibri tra i più delicati e le tensioni che percorrono da settimane la maggioranza ne sono un indicatore.

In pratica, per usare il solito esempio della sanità, ad una amministrazione non verrà più riconosciuta una allocazione a misura di quanto speso nel passato ma un *quid standard* per ogni assistito il cui ammontare verrà individuato prendendo come riferimento sistemi virtuosi (nel caso della sanità si immaginano quelli di Veneto piuttosto che Lombardia) eventualmente corretto al rialzo o al ribasso in funzione di specificità oggettive che giustificano una certa devianza rispetto allo standard stesso.

Il decreto in questione è dunque oggetto oltre che di grande attenzione e anche di grandi aspettative da parte delle componenti del governo più attente alla disciplina finanziaria. Gran parte del debito generato dalla periferia, e di conseguenza gran parte del debito che lo Stato ha accumulato nel tempo, trova infatti origine nella bizzarria che ha visto sino ad ora premiate le amministrazioni che più avevano speso. Per capirci questo meccanismo porta virtuosissimi comuni campioni da decenni nella raccolta differenziata ricevere una frazione di quanto riceve il comune di Napoli che ha un track record da brivido in termini di risultati ma che

ha dalla sua la spesa storica. Difficile dunque trovare qualcuno in Parlamento che critichi un cambio di direzione di questo tipo. Altrettanto difficile però sarà poterlo attuare stante la consistenza degli interessi economici che dovrebbero essere toccati. L'attuale sistema di finanziamento ha infatti ingenerato in certa classe politica e affaristica la convinzione che quanto si possa "derivare" dal centro sia illimitato e inesauribile dando vita ad una sorta di "contratto perverso" attraverso il quale sono state costruite fortune immense e potentati che hanno dato prova di essere capaci di resistere a qualsiasi tipo di aggressione da parte di legislatore, magistratura e addirittura opinione pubblica. Sarà difficile quindi rompere la ragnatela di interessi che si è creata nella sanità delle regioni cosiddette "canaglia", o quella dei rifiuti in molti comuni, o quella che tiene insieme tutto il sistema di comparaggio che si è creato attorno al mondo delle consulenze e del lavoro precario o quanto ci raccontano ormai anche le cronache in tema di spesa pro capite per personale alle dipendenze di ogni singola regione o provincia.

Il problema quindi non è nel metodo che verrà adottato per individuare i costi standard e neppure nell'ammontare finale al quale si arriverà. Il problema sarà nella capacità di imporre la disciplina del costo standard ad amministrazioni che non hanno nessuna cultura della responsabilità e che per decenni hanno contravvenuto a qualsiasi tentativo di imporre un limite alla loro esosità. Prendiamo il caso della sanità del Lazio. Il "buco" accumulato dalle varie amministrazioni è arrivato alla fantastica cifra di 12 miliardi, male contati euro 2.400 ad abitante. Il paradosso è aggravato dal fatto che la allocazione fatta ogni anno al La-

zio è calcolata su basi storiche e quindi assai superiore a quella data per esempio al Veneto (dove tra l'altro la sanità funziona meglio). L'accumulo di deficit è stato rigorosamente bipartisan essendo il frutto della gestione delle giunte Storace e Marrazzo. E cosa è successo a fronte di questo disastro? Nulla. Sono stati fatti dei "piani di rientro" puntualmente disattesi. La casa brucia insomma e il rubinetto della finanza derivata viene utilizzato anche per spegnere l'incendio.

La novità sulla quale si confida ora sarebbe il deterrente costituito dal cosiddetto "fallimento politico" ovvero quel meccanismo sanzionatorio da istituirsi con il decreto secondo il quale il governatore che sarà risultato incapace di contenere le spese all'interno dei parametri standard non potrà più ricandidarsi. E per evitare che l'eventuale "buco" risulti scoperto tardivamente si pensa di introdurre una sorta di obbligo di rendicontazione da rendere pubblico con sei mesi di anticipo rispetto alle elezioni e redatto da un revisore indipendente. Questo strumento da solo però non sarà sufficiente a scoraggiare le varie cricche che si sono insediate a presidio dei vari centri di spesa dell'amministrazione. All'interno della durata anche di un solo mandato un politico spregiudicato infatti può accumulare benefici tali da potersi considerare sistemato per la vita (e per generazioni). Fatta la legge l'inganno più semplice sarà quello di individuare un soggetto disposto a gestire il potere all'interno di un solo mandato per poi ritirarsi inseguito da un marchio di in-

famia (il "fallimento politico") che siamo sicuri non ne disturberà particolarmente i sonni. Alla collettività resteranno invece in eredità danni materiali e morali sempre più difficili da pagare e fare digerire all'opinione pubblica, soprattutto a quella delle regioni a statuto ordinario del Nord che ha maturato oramai la consapevolezza di essere la più danneggiata.

Il tema chiave quindi del decreto sui costi standard non sarà quello relativo al loro ammontare, ma quello delle sanzioni. Perché c'isla la svolta nella direzione della responsabilità di cui il paese ha bisogno le amministrazioni devono sentirsi "obbligate" in maniera collegiale e ineludibile alla disciplina. Quindi il "fallimento politico" dovrà essere esteso all'intera maggioranza che ha governato (con magari il diniego automatico all'accesso ai rimborsi elettorali) e soprattutto dovrà essere previsto anche il "fallimento economico" dell'amministrazione in dissesto. In buona sostanza deve finalmente essere introdotta una cesura tra la responsabilità patrimoniale della periferia e quella del centro. Se una amministrazione spende più di quello che incassa, o di quello a cui ha comunque diritto al lordo della quota di solidarietà, va punita con il fallimento materiale come un qualsiasi soggetto economico. Senza una sanzione forte le cricche infatti continueranno a banchettare a loro piacimento a prescindere da quanto indicato come limite massimo del valore del buono pasto: tanto alla fine il conto del ristorante a cinque stelle Pantalone lo pagherà comunque.

Antonio Costato

è vicepresidente Confindustria

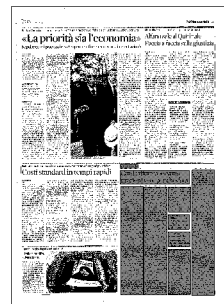
per il Federalismo e le autonomie

GLI AMMINISTRATORI

«Fallimento politico» da estendere all'intera maggioranza e dovrà essere previsto anche quello «economico»

LE DIFFICOLTÀ

La disciplina della spesa efficiente andrà imposta a politici che non hanno cultura della responsabilità



Raccordi autostradali nel Lazio/I giudici respingono il ricorso del governo

Il Consiglio di Stato conferma: stop agli aumenti dei pedaggi

ROMA — Restano gratuite le autostrade e i raccordi autostradali gestiti dall'Anas. Il Consiglio di Stato ha confermato la decisione del Tar del Lazio, che aveva sospeso i nuovi pedaggi decisi dal governo. Esultano gli enti locali che avevano promosso il ricorso. Per il presidente della Provincia di Roma, Nicola Zingaretti, «è stato seppellito un odioso balzello». L'Anas aveva già sospeso i nuovi pedaggi lo scorso 4 agosto, sei giorni dopo la decisione del Tar. Ma per quanto riguarda i rimborsi la società vuole aspettare la decisione finale del Tar sulla legittimità dell'extra-tassa. Il Codacons minaccia la class action e valuta in circa 8 milioni la somma da restituire agli automobilisti.

CORRAO E ROSSI A PAG. 6

INFRASTRUTTURE Dopo il no del Tar la sospensione dei rincari tariffari su autostrade e raccordi era già in vigore dal 4 agosto

Pedaggi, il Consiglio di Stato conferma lo stop agli aumenti

Respinto dai giudici il ricorso presentato dal governo

di FABIO ROSSI

ROMA - Le autostrade e i raccordi autostradali gestiti dall'Anas restano gratuiti. Dopo l'ordinanza del Tar del Lazio, che lo scorso 29 luglio aveva sospeso i rincari previsti nel decreto di Palazzo Chigi, ieri il Consiglio di Stato ha respinto il ricorso presentato dalla Presidenza del Consiglio e dall'Anas, mandando definitivamente in soffitta, tra l'altro, la "soprattassa sul grande raccordo anulare". Chiamata

così perché ben 9 dei 26 caselli autostradali incaricati di riscuotere il pedaggio erano stati individuati nel Lazio, a ridosso dell'anello stradale che circonda Roma.

Anche se l'ordinanza dei giudici di Palazzo Spada riguarda soltanto il ricorso presentato dalle Province di Roma e Rieti e dai Comuni dell'*hinterland* della Capitale, l'Anas ha fatto subito sapere che l'aumento dei pedaggi, sospeso lo scorso 4 agosto, non sarà reintro-

dotto anche nelle altre regioni. La IV sezione del Consiglio di Stato ha stabilito che il provvedimento del Tar del Lazio, che ha bloccato i nuovi pedaggi, non si può estendere a tutta Italia, ma «solo ai singoli segmenti stradali» nei territori degli Enti che hanno fatto ricorso. Nei fatti, però, gli aumenti non ci saranno in tutta la Penisola.

Nell'ordinanza di ieri, i giudici amministrativi hanno considerato la legittimità degli enti territoriali (le Province e i Comuni che hanno fatto ricorso) a tutelare gli interessi colpiti dal decreto. In quanto «gli effetti dell'imposizione tariffa-

ria, determinando mutamenti nei flussi di traffico, comportano conseguenze in ambiti disciplinari (quali la circolazione stradale, il governo del territorio, eccetera) in cui sono rinve-



nibili attribuzioni proprie o concorrenti degli enti territoriali». Gli enti territoriali «ricorrono in primo grado - prosegue l'ordinanza - possono vantare una legittimazione ad agi-

re nei limiti in cui il provvedimento gravato incida nel proprio ambito spaziale di competenza, in questo senso differenziandosi dalle associazioni» dei consumatori, «che possono invece giovare *ex lege* di una legittimazione non confinata territorialmente qualora si verta in provvedimenti che incidono sui diritti delle categorie da queste tutelate».

Il Consiglio di Stato ha considerato, inoltre, che «non pare errata» la valutazione del Tar del Lazio, «che ha sottolineato l'incompatibilità della disciplina dettata dal decreto gravato con i principi derivanti dal diritto comunitario». Il decreto del Governo, aveva sostenuto il Tar, «sembra addirittura prescindere dalla regola comunitaria che impone il pagamento di una somma de-

terminata di denaro basata, anche, sulla distanza percorsa». Distanza che, nel caso dei pedaggi sui raccordi autostrada-

li, è assolutamente indeterminata (e indeterminabile). Inoltre, secondo i giudici amministrativi, il pedaggio sui raccordi autostradali dell'Anas sarebbe stata una tassa, pagata indiscriminatamente da tutti gli automobilisti che passano da alcuni caselli (indipendentemente dal percorso effettuato), spacciata per tariffa, che andrebbe versata dagli utenti in cambio di un servizio ben determinato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE MOTIVAZIONI DELL'ORDINANZA

Sarebbe stata una tassa travestita da tariffa, ma senza dare servizi aggiuntivi

LA PAROLA CHIAVE

PEDAGGIO

E' la tariffa che si paga al gestore (statale o privato) dell'infrastruttura stradale, secondo una tariffa forfettaria oppure proporzionale alla distanza percorsa dall'utente e al tipo di veicolo usato. Generalmente il pedaggio serve a recuperare risorse da destinare agli investimenti per la manutenzione stradale o autostradale e per finanziare l'ammodernamento della rete infrastrutturale.



Il presidente Zingaretti che ha promosso il ricorso contro gli aumenti

Com'erano i pedaggi bocciati dal Tar

Roma Sud				Roma Nord				Roma Est lunghezza			
* Monte Porzio Catone	Da 0,60	a 0,70 €	9,8 Km	* Fiano	Da 1,20	a 1,50 €	20 Km	* Tivoli	Da 1,50	a 1,80 €	7 Km
* San Cesareo	Da 0,90	a 1,10 €	14,4 Km	* Ponzano Soratte	Da 2,20	a 2,70 €	36 Km	* Castel Madama	Da 2,30	a 2,80 €	19 Km
* Valmontone	Da 1,70	a 2,10 €	30 Km	* Magliano	Da 3,00	a 3,80 €	53 Km	* Vicovaro Mandela	Da 2,90	a 3,60 €	28 Km
Roma Ovest				* Maccarese Fregene	Da 1,90	a 2,40 €	19 Km				

Relativi ad auto e moto

CENTIMETRI.it

L'Anas "fiduciosa" Dal governo 83 milioni per i mancati introiti

ROMA

«Attendiamo fiduciosi». Ai piani alti dell'Anas alzano le spalle. Nessuno, a partire dal presidente Pietro Ciucci, è rimasto sorpreso dalla decisione del Consiglio di Stato di rigettare il ricorso del governo contro le sentenze che bloccano i pedaggi delle statali. Nessuno sperava di avere la meglio in questa fase della battaglia legale. L'azienda pubblica è uno dei più importanti committenti pubblici dello Stato, e le complicate conseguenze dei ricorsi amministrativi sono considerate pane quotidiano. La vera posta in gioco ora è sul giudizio di merito, la sentenza con la quale, bontà dei giudici, presto o tardi si entrerà nel dettaglio giuridico della questione. Sui tempi della decisione non c'è alcuna certezza.

La parola d'ordine all'Anas è «attendere gli eventi». Evitare forzature, come sarebbe un decreto ad hoc del governo, e soprattutto nuovi ricorsi. Per questo, nonostante il Consiglio di Stato ieri abbia ribadito che l'obbligo del blocco sarebbe solo per le strade oggetto di sen-



Pietro Ciucci, presidente Anas

tenza, Anas ha confermato il congelamento del sovrapprezzo su tutte le statali. Il problema delle mancate entrate, almeno per quest'anno, è risolto. Il 4 agosto, mentre Anas annunciava il blocco dei pedaggi, nelle pieghe del decreto Tirrenia il governo ha infatti introdotto una norma che taglia le spese lineari dei ministeri fino a copertura degli 83 milioni di mancati introiti da pedaggio. E' dal 2011 che il buco si farebbe più importante: da quel momento, secondo le stime del Tesoro, Anas dovrebbe incassare dai sovrapp-

prezzi di uno e due euro circa 200 milioni di euro l'anno.

«Attendiamo fiduciosi», ribadisce una fonte della società pubblica. Del resto il giudizio del Tribunale amministrativo non gli nega di imporre il sovrapprezzo, ma di farlo laddove non ci sia certezza del servizio, ovvero in quei caselli che non immettono direttamente nelle statali. La speranza è dunque quella che i giudici, entrando nel merito, ribadiscano la piena legittimità di introdurre un proprio sistema di tariffazione. Se così sarà, Anas a quel punto potrà procedere senza intoppi con «free flow», il piano che entro il 2012 punta a introdurre una sorta di Telepass sulle tutte le statali. Per allora la magistratura avrà fatto chiarezza e la società potrà autofinanziarsi come qualunque altro gestore privato. Se invece il giudizio fosse diverso o nella maggioranza sorgessero difficoltà, per colmare il buco nel governo c'è chi non esclude la soluzione proposta dal sindaco di Roma Gianni Alemanno: la rinegoziazione del contratto di servizio fra Anas e i concessionari autostradali. [A. BA.]



L'Antitrust bocchia il ddl sulle parafarmacie

L'Authority ha inviato una segnalazione a governo e parlamento per denunciare i rischi di limiti alla concorrenza nel ddl sulle parafarmacie attualmente in discussione al Senato. ► pagina 19

Concorrenza. L'Antitrust critica
il Ddl sulle parafarmacie **Pag. 19**

Commercio. Authority: concorrenza a rischio

L'Antitrust bocchia il Ddl parafarmacie

Laura Cavestri
MILANO

Il Parlamento non approvi il Ddl che limita l'apertura di nuove parafarmacie. Ovvero, il disegno di legge che blocca l'apertura di questi nuovi esercizi in attesa di rivedere le regole sulla distribuzione farmaceutica compromette la concorrenza «con probabili effetti negativi sul livello dei prezzi e sulla qualità del servizio offerto».

Lo scrive l'Antitrust, in una segnalazione inviata al Governo e al Parlamento, nella quale si auspica che la disciplina in discussione a Palazzo Madama non venga approvata.

Secondo l'Autorità, le norme sotto esame - che sospendono l'apertura di nuovi esercizi in attesa della ridefinizione della normativa sulla vendita dei farmaci e, comunque, introducono limiti numerici alle parafarmacie, nei singoli Comuni, in base a criteri demografici - pongono «un vincolo strutturale restrittivo della concorrenza in mercati recentemente liberalizzati: se venissero approvate ci sarebbero effetti negativi sul livello dei prezzi e sulla qualità del servizio».

Il tutto, poi - sostiene ancora l'Authority - si andrebbe ad aggiungere alle restrizioni derivanti dalla "pianta organica" già prevista per le farmacie e già oggetto di precedenti segnalazioni dell'Autorità. In questo modo, condizionando la dinamica concorrenziale in un settore dove già «il numero di farmacie presenti è spesso inadeguato a soddi-

sfare le esigenze della domanda». Infine, conclude l'Antitrust, «la limitazione quantitativa del numero di esercizi sul territorio, anziché realizzare una soddisfacente distribuzione territoriale, può tradursi in una protezione dei livelli di reddito delle farmacie già esistenti». Anche per-

ché, conclude il comunicato, per garantire l'universalità del servizio «sarebbe necessario stabilire un numero minimo di farmacie e non certo un numero massimo».

Plaudono alla presa di posizione dell'Antitrust contro «un Ddl inaccettabile e lesivo dei consumatori» sia Federconsumatori che il movimento difesa del cittadino (Mdc). «Si tratta - spiega Rita battaglia, vice presidente di Federconsumatori - di una proposta inaccettabile, non solo lesiva della concorrenza, ma anche dannosa per i consumatori che, grazie all'apertura delle parafarmacie e dei corner all'interno della grande distribuzione, hanno potuto disporre di un maggior numero di punti vendita, ma soprattutto hanno ottenuto notevoli risparmi sui farmaci da banco, pari a circa 20 euro annui a famiglia. Da non sottovalutare, inoltre - prosegue - i benefici in termini di occupazione in questo settore determinati dall'apertura di tali punti vendita, che hanno comportato circa 6500 nuove assunzioni di giovani farmacisti. Facciamo appello, quindi, a un sussulto di responsabilità da parte del Senato, affinché, anche alla luce

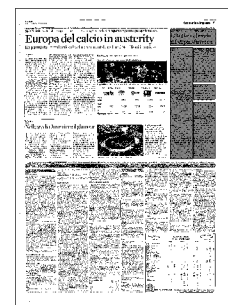
del parere espresso dall'Antitrust, non approvi questa norma improponibile».

Mentre Antonio Lirosi (Pd) sottolinea «l'intento corporativo e anticoncorrenziale del disegno di legge sostenuto dalla maggioranza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INVERTIRE LA ROTTA

Vincoli sui punti vendita e limiti demografici possono dare distorsioni su servizio, qualità e prezzi, solo a tutela delle farmacie esistenti



LE PROVE PER L'ACCESSO ALL'UNIVERSITÀ

LA LOTTERIA DEI TEST

di **BEPPE SEVERGNINI**

I test universitari sono un classico italiano: il proposito è lodevole, la buona volontà innegabile, il metodo sbagliato.

Incapaci di soddisfare la domanda, ministri e rettori hanno deciso di ridurre l'offerta, adottando il numero chiuso. Un tempo i ragazzi italiani lottavano per entrare in aule affollate; oggi affrontano quiz esoterici. Sempre test d'ingresso sono. Siamo passati dallo stadio alla lotteria.

Si inizia oggi con medicina: 80 domande a risposta multipla, 8.775 posti a disposizione, circa 90 mila candidati, nessuna graduatoria nazionale. Poi tocca a odontoiatri, veterinari, architetti, professioni sanitarie, formazione primaria. In totale, 52.788 posti. Scienze della comunicazione, psicologia, scienze politiche e ingegneria adottano il numero programmato o prove di valutazione. Alcune università private stabiliscono il numero di posti disponibili.

Cosa non va, nel numero chiuso? Restiamo a medicina. Per cominciare, non tiene conto dei risultati delle superiori. Il motivo è noto: ci sono scuole italiane che i voti li assegnano, altre li regalano. L'università Bocconi di Milano, che prende in considerazione la media del terzo e quarto anno, è stata criticata: chi ha scelto un liceo severo, di fatto, viene penalizzato. Anche l'università americana valuta i candidati durante le superiori. Ma il meccanismo — basato sul Sat (Scholastic Assessment Test) — è nazionale, rodato (esordì nel 1901) e offre garanzie.

Seconda debolezza. I test non affiancano i colloqui attitudinali: li sostituiscono. Come accade in altri settori italiani — dagli appalti al fisco — la norma ingessata viene preferita alla discrezionalità ingestibile. L'esperienza, purtroppo, porta a credere che gli attuali docenti riuscirebbero a intrufolare figli e nipoti. Ave-

re un Ordinario per papà, in Italia, è diverso dall'avere un papà ordinario.

Resta un fatto: ogni professione richiede predisposizione e passione — e con i quiz non si vedono. È fondamentale sapere come morì Gandhi, per chi desidera diventare oculista (attentato? avvelenamento? incidente aereo? infarto?). Tutti conosciamo bravi medici che a diciott'anni, a quella domanda, non avrebbero saputo rispondere (forse nemmeno ora: attentato di un fanatico indù, 1948). Un sistema che prevedesse accesso libero, e una barriera al secondo anno, potrebbe essere la soluzione. A patto di trovare strutture e personale per accogliere le matricole (docenti, aule, laboratori, dormitori): ma dove sono? I posti-letto in «case dello studente» in Italia sono il 2%, in Francia, Germania e Spagna tra il 25% e il 40%.

Terza debolezza: il sistema non è elastico. Non tiene conto delle necessità che cambiano. Trent'anni fa, forse, sfornavamo troppi medici; oggi, di sicuro, ne produciamo troppo pochi. Se le malattie respiratorie sono la terza causa di morte in Italia, perché a Pavia ci sono soltanto tre specializzandi in pneumologia, e altri cinque tra Milano e Brescia? Dieci anni fa erano quindici a Milano e una dozzina a Pavia. Risultato: importiamo medici stranieri. La Francia modula l'accesso a medicina secondo la demografia: una buona idea.

Tre debolezze e molta ansia. Questo è il cocktail che attende centinaia di migliaia di studenti nei prossimi giorni. Vogliamo dircelo, almeno tra noi adulti (i ragazzi stanno esercitandosi ai quiz, non ci staranno a sentire)? La Repubblica fondata sullo stage — quella che propone tirocini malpagati e lavoretti precari — ai suoi figli dovrebbe almeno offrire un'università serena, e una speranza vera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pubblica amministrazione. Tar Calabria

Progressioni verticali possibili soltanto per bandi pre-riforma

Gianluca Bertagna

Le progressioni verticali "vecchia maniera" non sono più attuabili dal 15 novembre 2009, ma è possibile concludere solo quelle previste in bandi pubblicati prima dell'entrata in vigore del decreto 150/2009.

Sono queste le conclusioni del Tar di Reggio Calabria con la sentenza n. 914/2010 depositata il 23 agosto scorso. Dopo diverse interpretazioni della **Corte dei conti**, dell'Anci e della Funzione pubblica, arriva il primo provvedimento giurisdizionale sulle progressioni interne che chiarisce la portata delle novità della "riforma Brunetta".

Il decreto legislativo ha previsto notevoli modifiche al Dlgs 165/2001 introducendo le progressioni di carriera possibili solo attuando una riserva non superiore al 50% all'interno di un concorso. Inoltre, i dipendenti devono possedere il titolo di studio richiesto per l'accesso dall'esterno.

All'articolo 24 il legislatore aveva però indicato il 1° gennaio 2010 come termine per poter utilizzarlo. Regioni ed autonomie locali avranno, tuttavia, tempo di adeguarsi sino al 31 dicembre.

Per gli enti che applicano il decreto 267/2000 vi è poi una questione aggiuntiva, cioè la sopravvivenza dell'articolo 91 del medesimo Tuel secondo cui le amministrazioni che «non versino nelle situazioni strutturalmente deficitarie possono prevedere concorsi interamente riservati al personale dipendente, in relazione a particolari profili o figure professionali caratterizzati da una professionalità acquisita esclusivamente all'interno dell'ente». Norma mai abrogata o disapplicata.

Nell'incertezza interpretativa diversi enti si sono lanciati in azioni da foto finish, come quella, molto diffusa, di adottare a fine anno scorso delle delibere di modifica della programmazio-

ne triennale del fabbisogno di personale o di avvio delle procedure della progressione.

Ma tutto ciò, secondo il Tar Calabria, è inutile. Tra passato e futuro delle progressioni verticali la scure è scesa definitivamente il 15 novembre 2009, con l'entrata in vigore della riforma Brunetta. I giudici, peraltro, non vedono contraddizione tra l'articolo 52 del Tuel e l'articolo 24 del decreto legislativo 150/2009, il quale ha la finalità di valorizzare e premiare le risorse interne dotate di capacità e preparazione.

Sulla questione della specialità (articolo 91 del Tuel) la sentenza ritiene che la norma si debba considerare tacitamente abrogata per incompatibilità con l'articolo 35 del decreto

GLI AVANZAMENTI

Le vecchie disposizioni non sono più attuabili dal 15 novembre 2009
Conclusione solo per concorsi anteriori

165/2001 e, soprattutto, per incompatibilità con l'articolo 52, comma 1-bis della legge 150/2009 che, per la carriera dei dipendenti, afferma la regola del concorso pubblico, con eventuale previsione di riserva massima del 50% agli interni.

Ciò che attesta, quindi, la correttezza delle progressioni verticali "ante riforma" è la pubblicazione del bando. Nel caso in esame la pubblicazione era avvenuta il 30 dicembre scorso e quindi fuori tempo massimo. Il Tar conclude, infine, precisando (in antitesi con l'Anci) che il piano occupazionale, anche se approvato prima dell'entrata in vigore della legge, costituisce comunque un atto generale di pianificazione, suscettibile di divieti o limiti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Appalti. Penalità per entrambi i contraenti se non si rispetta la tracciabilità Sul conto dedicato sanzioni anche alla Pa

Guglielmo Saporito

Appalti e finanziamenti pubblici operativi solo con conti dedicati, bancari o postali, dal 7 settembre: questo è l'orientamento più cauto nell'imminenza dell'entrata in vigore della legge 136/2010. La norma (si veda Il Sole 24 Ore di ieri) prevede la tracciabilità dei flussi finanziari per contratti e finanziamenti pubblici, vietando espressamente l'uso del contante, a favore dei bonifici bancari o postali. Nemmeno le spese economate e quelle minute giornaliere sfuggono all'obbligo di tracciabilità: al massimo - fino al limite di 500 euro - potranno usarsi carte di credito invece dei bonifici, ma mai il contante.

L'esistenza di sanzioni acuisce l'interesse sull'estensione della norma ai contratti già conclusi ed a quelli in cui residuano solo pagamenti. Sanzioni al due al venti per cento delle transazioni sono previste (articolo 6) a carico del soggetto inadempiente, quindi anche a carico del pubblico funzionario che esegua pagamenti senza bonifici.

Lo stesso reintegro dei conti bancari o postali, qualora vadano in rosso, deve avvenire attraverso bonifici bancari, con interdizione quindi assoluta dell'uso del contante. I motivi che inducono a ritenere applicabile anche ai rapporti in corso la disciplina sulla tracciabilità dei flussi finanziari derivano dalla finalità della norma: l'ordine pubblico esige infatti, per combattere infiltrazioni criminali (articolo 3), l'uso di conti dedicati.

Si tratta quindi di una finalità che supera l'equilibrio dei rapporti tra le parti contraenti, soddisfacendo un'esigenza di interesse generale. Come tutte le norme finalizzate alla tutela di interessi superiori a quelli dei contraenti, la loro applicazione è immediata e, di fatto, anche retroattiva, cioè riguarda anche i rapporti già sorti e disciplinati in regime di libertà di forme. La retroattività si spiega poi osservando che il

rapporto rimane regolato dalle norme vigenti al tempo della stipula dei contratti, mentre ciò che viene disciplinato in

modo diverso è l'esecuzione dei contratti stessi. Esempi non mancano: in materia di Durvi e di Pos (cioè di sicurezza dei cantieri) la legge 123/2007 ha posto seri problemi di immediata applicabilità, imponendo onerosi adempimenti; stesso ragionamento si è adottato per i contributi previdenziali (modificati retroattivamente, in modo legittimo secondo la sentenza 274/2006 della Corte costituzionale), mentre per l'adeguamento degli ascensori la retroattività era prevista (Dm 23 luglio 2009), ma la Confedilizia è riuscita ad ottenerne l'annullamento (Tar Lazio 5413/2010) solo perché si è finalizzata a garantire un rilancio dell'edilizia e dell'occupazione, più che una tutela dai rischi dell'uso degli apparati elevatori.

Qualora la legge 136/2010 generi effettivi costi aggiuntivi, le imprese potranno effettuare riserve o chiedere un riequilibrio della economia del contratto; sotto l'aspetto delle sanzioni, invece, andrà applicato il criterio comunitario dell'adeguatezza e del minimo mezzo, già noto alla magistratura quando, ad esempio, si è determinato (retroattivamente) l'importo massimo di spesa per la sanità convenzionata (Tar Lazio 1664/2008). Le sanzioni, quindi, andranno calibrate (come del resto prevede la legge 689/1981 e il Dlgs 231/2007) valutando circostanze obiettive e cioè i tempi stretti richiesti per l'adeguamento e l'entità delle somme movimentate senza bonifico bancario o postale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL NODO

Nell'incertezza interpretativa più cauto allinearsi alle disposizioni anche per i contratti già stipulati



Lo dice un parere del ministero dell'interno

Il ricorso ferma il secondo verbale

DI STEFANO MANZELLI

L'autista che propone ricorso contro una multa con invito alla delazione dei dati del conducente può dormire sonni tranquilli. Almeno fino alla definizione della vertenza la polizia stradale non può infatti pretendere che l'interessato attenda a questo invito che in ogni caso andrà rinnovato all'esito del ricorso per essere efficace. Lo ha chiarito il ministero dell'interno con un parere diramato dalla prefettura di Bologna il 15 luglio 2010 (pubblicato su www.poliziamunicipale.it). L'organo di coordinamento dei servizi di polizia stradale esplicitamente interessato della questione dall'utg emiliano ha fornito una interpretazione decisamente originale sulla delicata materia. In pratica si trattava di chiarire se l'utente stradale che propone ricorso contro una multa notificata per posta con invito a dichiarare i dati dell'effettivo conducente può attendere l'esito della vertenza o deve adempiere tempestivamente alla richiesta. Il ministero dell'interno non ha dubbi. La presentazione di un ricorso «avverso il verbale di contestazione può costituire un giustificato e documentato motivo di omissione dell'indicazione delle generalità del con-

ducente». In buona sostanza la polizia stradale in questo caso non può procedere a notificare la seconda multa di 263 euro per omessa delazione. E non può neppure attivare la tempestiva decurtazione di punteggio se nel ricorso l'interessato ha identificato il conducente negligente. La polizia dovrà attendere anche in questo caso la definizione della vertenza. In pratica come confermato dalla Consulta «il destinatario dell'invito non può ritenersi obbligato a fornire i dati personali e della patente del conducente prima della definizione dei procedimenti giurisdizionali o amministrativi». Esperiti inutilmente tutti i rimedi contro il verbale la polizia stradale dovrà procedere a redigere un nuovo invito ad effettuare la delazione entro 60 giorni dalla nuova richiesta. Questo autorevole parere centrale contrasta però con la prevalente giurisprudenza in materia. Come ha ribadito, da ultimo, la Corte di cassazione, sez. II civ., con la sentenza n. 16674 del 16 luglio 2010, l'automobilista che impugna la multa deve necessariamente soddisfare anche alla richiesta di comunicazione dei dati dell'effettivo trasgressore. Il destino della prima infrazione stradale infatti è ben separato dall'obbligo di delazione.



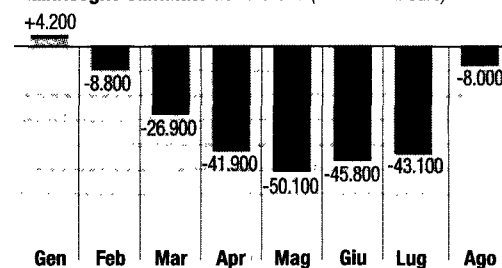
La ripresa In otto mesi il «rosso» risulta inferiore di nove miliardi rispetto al 2009, in linea con le stime

Tengono le entrate, il fabbisogno cala

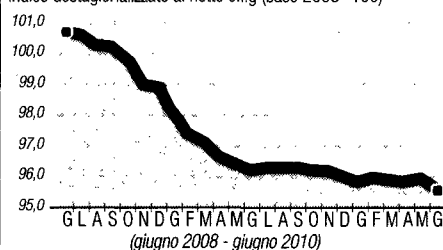
L'Fmi: debito vicino a livelli insostenibili. Grandi imprese, meno occupati

Conti pubblici e impiego

Il fabbisogno cumulato dello Stato (in milioni di euro)



Lavoratori dipendenti nelle grandi imprese
Indice destagionalizzato al netto c.i.g. (base 2005=100)



D'ARCO

Le retribuzioni

Per gli stipendi dei dipendenti regionali più 4,3%, per insegnanti e militari è solo 0,6%

ROMA — Il fabbisogno tendenziale migliora di oltre 9 miliardi di euro, l'occupazione frena specialmente nelle grandi imprese e le retribuzioni aumentano del 4,3% per i dipendenti regionali ma di appena lo 0,6% per insegnanti e militari. Questa la fotografia dell'economia del Paese, mentre da Washington gli sceriffi del Fondo monetario internazionale in un paper - «Fiscal space» - mettono l'Italia tra i 4 Paesi (con Giappone, Portogallo e Grecia) con minor margine manovra per ridurre le tasse a causa dell'alto debito pubblico «vicino a un livello insostenibile». «Eventuali default dei Paesi a rischio — precisa l'Fmi — sono improbabili ma si deve procedere con il risanamento».

Il fabbisogno (la differenza tra entrate e uscite al netto degli interessi) nei primi otto mesi del 2010 è calato di 9,1 miliardi rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. Il risultato, pur peggiorato in agosto di 900 milioni di euro, è stato raggiunto grazie alla buona performance delle entrate fiscali e - soprattutto - al gettito degli studi di settore che era stato fatto slittare da luglio ad agosto. «Dal lato dei pagamenti - precisa una nota del ministero del Tesoro - il saldo del mese di agosto sconta maggiori rimborsi fiscali in larga parte com-

pensati da minori erogazioni alle amministrazioni locali».

Come era prevedibile, continua l'onda lunga della crisi specie sull'occupazione. Se il Pil nel corso dell'anno è tornato in area positiva trascinato dal boom delle esportazioni tedesche, il mercato del lavoro fatica ad adeguarsi. Secondo i dati forniti dall'Istat, l'occupazione a giugno nelle grandi imprese è calata dello 0,1% rispetto a maggio e dell'1,7 rispetto allo stesso mese di un anno fa. Dati influenzati dall'enorme ricorso alla cassa integrazione ordinaria e straordinaria: al netto della Cig, infatti, il calo è stato dello 0,3% sul mese e dello 0,6% sull'anno.

Le retribuzioni invece tengono il passo. Anzi migliorano rispetto al tasso di inflazione. Se il costo della vita in un anno è salito di appena l'1,7%, i salari sono aumentati - nello stesso arco di tempo - del 2,4%. I comparti produttivi che più hanno beneficiato sono quello alimentare (+5,2%) e delle telecomunicazioni (+4,5%). Contrariamente a tutti gli sforzi annunciati dal governo per contenere le spese locali l'Istat rileva che i dipendenti delle Regioni e delle varie amministrazioni, servizi sanitari compresi, hanno ricevuto stipendi aumentati del 4,3%. I lavoratori dei ministeri, della scuola e i militari sono invece agli ultimi posti con aumenti di appena lo 0,6% nettamente al di sotto anche dell'inflazione. Un dato questo su cui riflettere.

Roberto Bagnoli



Conti e mercati

Entrate fiscali ok, migliora il fabbisogno
Le Borse Ue corrono per l'effetto Usa

> Santonastaso e servizi a pag. 12

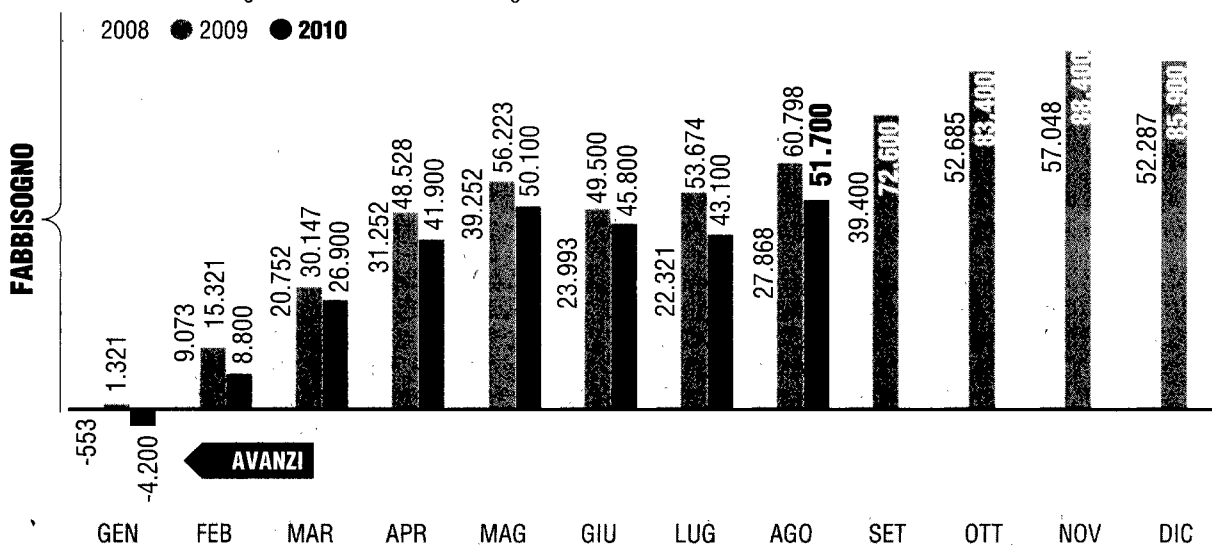
I conti

Entrate fiscali ok, in calo il fabbisogno

Nove miliardi in meno rispetto a un anno fa. Il Tesoro al lavoro sulla Finanziaria

Il fabbisogno statale

L'andamento del fabbisogno cumulato nel corso di ogni anno - in milioni di euro



Fonte: Ministero Economia e Finanze

ANSA-CENTIMETRI

Nando Santonastaso

Nel giorno in cui il Capo dello Stato ricorda al governo e più in generale alla politica che la priorità resta l'economia, l'esecutivo incassa buone notizie sul fronte del fabbisogno. Notizie attese, per la verità, visto che sono in linea con le previsioni ma che non passano inosservate soprattutto perché frutto, spiega il Tesoro, del felice andamento delle entrate fiscali. Un viatico, in ogni caso, per il varo della Finanziaria che quest'anno, andato in pensione il Dpef, si chiamerà Dfp, Decisione di finanza pubblica. La presentazione deve avvenire entro il 15 settembre e per il ministro dell'Economia Giulio Tremonti sarà solo il primo di una serie di appuntamenti

che intrecciano la preannunciata verifica di maggioranza (fisco, federalismo e Sud sono tre dei cinque punti che dovranno chiarire se il Pdl potrà contare o meno sull'appoggio dei finiani in Parlamento).

Nei primi otto mesi del 2010 il fabbisogno del settore statale ha registrato un calo di 9,1 miliardi anche se ad agosto (rispetto allo stesso mese del 2009) si registra un lieve peggioramento. Il risultato, che porta il totale a 51 mila 700 milioni di euro, è merito soprattutto del positivo andamento delle entrate fiscali: in pratica, spiega il Tesoro, è stato recuperato il gettito degli studi di settore che era stato fatto slittare da luglio. Così l'incasso dell'erario è di-

ventato più consistente in attesa inoltre del congruaggio di fine anno. Sul fronte delle spese invece le casse dello Stato hanno pagato più rimborsi fiscali, ma l'uscita è stata in parte bilanciata da minori erogazioni verso le amministrazioni locali. Nel mese di agosto - spiega via XX Settembre nella consueta nota - il fabbisogno del settore statale, in via provvisoria, è stato pari a circa 8.000 milioni. Un livello solo «marginalmente superiore,

per circa 900 milioni, al fabbisogno dell'agosto 2009». Per fine 2010 il Tesoro prevede un fabbisogno di 82,3 miliardi, ovvero circa 5 miliardi in meno dell'anno precedente ma il risultato dei primi 8 mesi autorizza a ritenere che la stima possa essere viziata da eccesso di prudenza. Va peraltro ricordato che solo fino al 2008 la cifra

complessiva era di gran lunga inferiore (54 miliardi). Prosegue dunque il calo del fabbisogno: a luglio, il dato cumulato dei primi sette mesi dell'anno, mostrava già un deficit statale in calo a 43,1 miliardi (10,5 miliardi in meno rispetto a gennaio-luglio 2009) dopo che a giugno era già sceso a quota 45,8 miliardi, registrando un avanzo di 2,7 miliardi nel solo mese di luglio. Un risultato, quello di luglio, raggiunto,



secondo il Tesoro, grazie alle minori spese per interessi sul debito pubblico, a seguito dei bassi tassi di interesse spuntati nelle aste dai titoli di Stato e, anche in quel caso, alla frenata della spesa da parte degli Enti Locali. Mentre, anche a luglio, le entrate fiscali avevano mostrato «tenuta», nonostante lo slittamento degli incassi dagli studi di settore.

Intanto dall'Fmi, in uno studio che giudica «improbabile» e «non necessario» un default dei Paesi periferici, giunge un nuovo monito all'Italia perché siano varati piani di aggiustamento dei conti pubblici credibili, visto che l'alto debito impone limitati margini di manovra. Washington ribadisce che un debito al 115,8% del Pil nel 2009 e con una stima al 124,7% al 2015, fa del nostro Paese uno di quelli con minore «spazio fiscale», ovvero la distanza fra il debito attuale e il limite oltre il quale questo è insostenibile ad affrontare shock imprevisti. Per il Fondo l'assenza di uno spazio fiscale «non significa che una crisi di bilancio è imminente o anche probabile ma sottolinea la necessità di un piano di correzione credibile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il monito

Fmi: debito
pubblico
elevatissimo
occorrono
piani
credibili di
risanamento

Il lavoro

Retribuzioni quasi ferme a luglio in 4,7 milioni ancora senza contratto

Il quadro dei contratti

Dati in %

Raggruppamenti principali di contratti	Totale	Contratti in vigore*	
		Rinnovati 2010	Contratti in attesa di rinnovo
● Agricoltura	100,0	93,5	0,0
● Industria	95,3	35,7	4,7
● Servizi privati	68,9	10,0	31,1
● Totale settore privato	82,7	24,9	17,3
● Attività della pubblica amministrazione	0,0	0,1	100,0
● Totale economia	60,7	18,3	39,3

* Incidenze % dei contratti rispetto al monte retributivo contrattuale del settore di appartenenza. Per l'agricoltura si fa riferimento alle scadenze normative quadriennali valevoli a livello nazionale

Il fabbisogno ad agosto sale a 51,7 miliardi. Entrate stabili, aumentano i rimborsi

BARBARA ARDÙ

ROMA — Seppure in modo lieve, i salari sono aumentati. Un "privilegio" per pochi perché i lavoratori che l'aumento in busta paga non l'hanno visto sono sempre di più. Il motivo? Non hanno ottenuto il rinnovo del contratto. Materia scottante di questi tempi, basta guardare al caso Fiat, dove l'ad Marchionne vorrebbe "cancellare" quello nazionale. Un'offensiva che vede schierati gran parte degli industriali.

Non va meglio nella Pubblica amministrazione, dove la riforma Brunetta (più soldi ai meritevoli) fatica a vedere la luce visto che nelle casse dello Stato, complice la crisi, i soldi scarseggiano. Unica nota positiva — a proposito delle casse statali — sono i dati sul fabbisogno dei primi otto mesi del 2010 (circa 51.700 milioni), inferiore di 9,1 milioni a quello dell'analogo periodo 2009. Inversione di tendenza invece nel solo mese di agosto (900 milioni in più) sullo stesso mese del 2009.

E se molti contratti sono fermi, quelli dei dipendenti pubblici so-

no inchiodati al dicembre 2009. S'è difeso meglio chi ha strappato il rinnovo. Dall'inflazione innanzitutto, che l'Istat ha stimato all'1,7%. L'indice delle retribuzioni contrattuali "per ora lavorata" è infatti aumentato a luglio dello 0,1% rispetto a giugno e del 2,4% su luglio 2009. È cresciuto anche il costo del lavoro "per ora lavorata" nelle grandi imprese (+1,0% a giugno). Questo, su maggio.

I settori dove gli incrementi delle retribuzioni "per ora lavorata" sono stati più elevati sono alimentari, bevande e tabacco (+5,2%), telecomunicazioni (+4,5%), Regioni e autonomie locali (+4,3%), Servizi sanitari nazionali (+4,2%). Aumenti minori nei pubblici esercizi e alberghi, ministeri, scuola, militari-difesa e attività dei vigili del fuoco (in tutti i casi l'aumento è stato dello 0,6%).

Non sono pochi i dipendenti che attendono il rinnovo contrattuale: 4,7 milioni di lavoratori che corrispondono al 39,3% del monte retributivo totale. Con il contratto nuovo in tasca oggi ci sono invece il 60,7% dei lavoratori (8,3 milioni). Ma se nei prossimi sei mesi non ci saranno rinnovi, la quota di dipendenti con un contratto, stima l'Istat, scenderà a dicembre al 58,8% e a gennaio 2011 toccherà il 34,9. In pratica un dipendente su tre vivacchierà con i

vecchi accordi, almeno per ciò che riguarda la parte economica.

Retribuzioni, ma non solo. L'Istat, come sempre, ha puntato gli occhi sul mondo delle grandi imprese e la fotografia scattata non è migliore delle precedenti. L'emorragia di posti di lavoro non si ferma: a giugno gli occupati nelle aziende con almeno 500 dipendenti sono diminuiti di oltre 36.000 unità rispetto a giugno 2009, e dello 0,1% su maggio 2010. Un calo che si fa meno dirompente se calcolato al netto della Cig (— 0,6% su giugno 2009). E se la grande industria continua a perdere occupati la crisi sta mordendo anche i servizi, che hanno perso 17.700 posti.

Quel travaso di lavoro da un settore, l'industria, a un altro, il terziario, sembra si sia interrotto. Con grande preoccupazione dei sindacati. «Nell'industria — commenta Fulvio Fammoni, segretario generale della Cgil — si tratta ormai di una vera e propria voragine, ma anche nelle grandi imprese dei servizi, per anni elemento di riequilibrio numerico al calo dell'industria, la discesa ne-

gli ultimi due anni è verticale». E Guglielmo Loy, segretario Confederale Uil, avverte sempre più concreto «il rischio non solo di perdere competitività, ma anche e soprattutto forza lavoro», mentre Giorgio Santini (segretario confederale Cisl) chiede di «rafforzare la regia dei ministeri del Lavoro e dello Sviluppo Economico per costruire prospettive di uscita alle molte vertenze ancora aperte». Ministero, quello dello Sviluppo economico, che però da quattro mesi non ha un titolare. E i sindacati, uniti questa volta, chiedono a gran voce che venga nominato. Al più presto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“Debito, Italia in affanno ma bene il risanamento”

L'Fmi: ma non ci saranno fallimenti, al riparo anche la Grecia

Documento

STEFANO LEPRI
ROMA

La chiacchiera sui mercati resta che la Grecia, nonostante gli aiuti massicci dell'Europa e del Fmi, nonostante la severa austerità imposta ai suoi cittadini, farà bancarotta lo stesso nel giro di due o tre anni. Falso, si impegna ora a dimostrare il Fondo monetario internazionale: per Atene una insolvenza sul debito pubblico tipo Argentina non sarebbe affatto conveniente, ed è quindi da escludere per motivi pratici.

Il premio di rischio sui titoli greci resta poco inferiore a quello raggiunto in maggio, nel momento peggiore della crisi. «I mercati sopravvalutano il rischio di un *default* del-

RUMORS DI MERCATO

Per il Fondo monetario
«Si basano su sensazioni
più che sui numeri»

IPOTESI DEFAULT

«Non è vero che ai greci
converrebbe: non basterebbe
a ridurre i sacrifici»

la Grecia - insiste Carlo Cottarelli, l'italiano che guida il dipartimento finanza pubblica del Fmi - e noi abbiamo l'impressione che lo facciano affidandosi a vaghe sensazioni più che a solidi numeri».

«I contatti con gli analisti finanziari mi hanno lasciato un senso di frustrazione» aggiunge Paolo Mauro, economista Fmi pure italiano. Porta le firme di Cottarelli e di Mauro il documento illustrato alla stampa ieri a Washington, che sotto il titolo generico di «*Default* nelle economie avanzate: non necessario, non desiderabile, non probabile» si riferisce soprattutto alla Grecia.

Il Fondo non tenta di nascondere che la situazione del debito pubblico di Atene è molto grave. Un altro documento illustrato ieri, più tecnico, tenta di definire indici per valutare quando un paese è troppo indebitato, anche sulla base delle capacità di risanamento dimostrate in passato dai suoi governi. Da

questi calcoli la Grecia esce malissimo. A ruota però c'è l'Italia, che risulta avere margini di manovra più limitati perfino rispetto al Portogallo, all'Irlanda e alla Spagna; e gli umori dei mercati possono invertirsi in tempi brevissimi.

Non c'è contraddizione tra i due documenti, spiega Cottarelli, «perché il governo greco ha provveduto, con misure di risanamento concentrate nei primi mesi e già in atto» (lodate ieri anche dal ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble). I tassi che oggi il mercato chiede (e che la Grecia per il momento non deve sopportare, perché finanziata dal soccorso Ue-Fmi), risaliti in agosto, sono vicini al 12% sui 10 anni.

Però il tasso medio reale che la Grecia paga davvero sull'insieme del proprio debito è il 4%. Non si tratta di un onere insostenibile (l'Italia è al 2,5%).

Soprattutto - ed è qui il principale argomento del Fmi - dichiarare insolvenza è comodo per i paesi che devono pagare alti interessi sul debito ma che al momento hanno deficit di bilancio modesti. Se il deficit resta elevato, come è il caso della Grecia, una insolvenza aiuta poco, perché i mercati per rappresaglia si rifiuterebbero di finanziarlo o imporrebbero tassi ancora più alti. Se Atene decidesse di ripagare solo metà dei suoi debiti passati, i sacrifici necessari per rimettere in ordine i conti dello Stato diminuirebbero solo del 20%.

Proprio per questo una previsione diffusa sui mercati è che la Grecia farà *default* fra due o tre anni, quando avrà ridotto a sufficienza il deficit. Qui la risposta del Fmi è meno convincente: non è mai successo che una paese avanzato, capace di imporsi una severa austerità, decida di dissipare la buona reputazione conquistata. Come pezza d'appoggio si cita anche il risanamento italiano dopo il '92; ma ad aiutarci fu la prospettiva di entrare nell'unione monetaria, dove la Grecia si trova già.

Alla fine, gli economisti Fmi ricorrono a un argomento politico: è illusorio che un *default* sia meno impopolare fra gli elettori rispetto alla continuazione dell'austerità. Non rimborsare per intero i titoli di Stato taglierebbe i risparmi della classe media e metterebbe a rischio le banche; mentre a quel punto gli investitori esteri se ne sarebbero già disfattati.

In un terzo documento reso noto

ieri, il Fmi valuta la situazione del debito pubblico nei paesi del G-7, dunque anche in Italia. La tesi è che a scassare i bilanci negli ultimi tre anni non sono state tanto le misure anticrisi quanto la perdita di entrate fiscali dovuta al cattivo andamento dell'economia; e alla crisi si era arrivati con un carico di debito già troppo grande.

Le misure di austerità già decise dai governi per il 2011 secondo il Fmi sono adeguate; occorre definire quelle per gli anni successivi, centrate soprattutto - questa la novità - sul contenimento della spesa sanitaria.

I BILANCI PUBBLICI

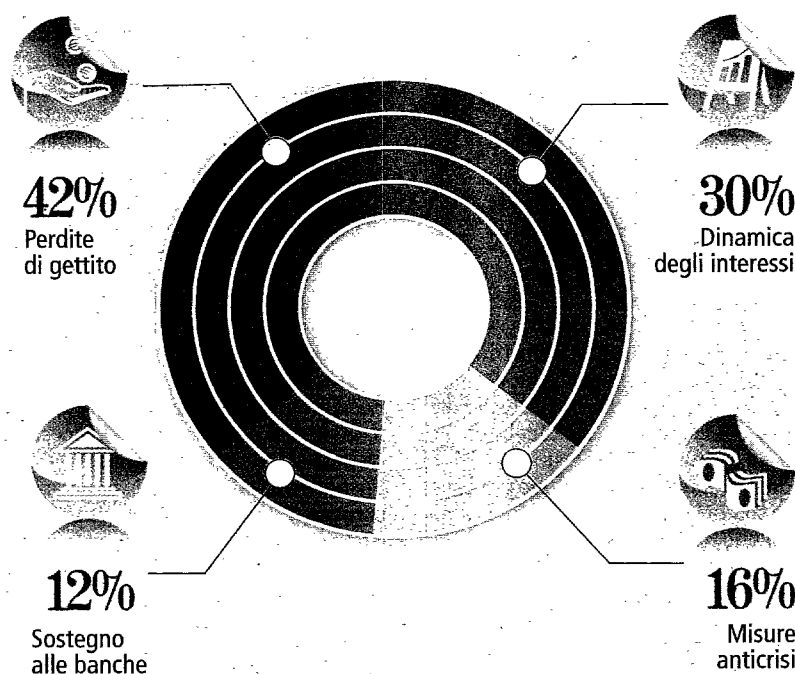
«Hanno patito il crollo
delle entrate molto più
delle misure anticrisi»

L'AUSTERITÀ

I provvedimenti giudicati
adeguati per tutto il 2011
Serve un piano per il futuro



Perché il debito pubblico è aumentato nei Paesi del G7



LA NUOVA ECONOMIA

Gioco di sguardi tra Fed e Bce

di **Guido Tabellini**

Qual è l'orizzonte temporale rilevante per la politica economica nelle difficili circostanze attuali? I prossimi mesi, secondo il Presidente della Federal Reserve americana, Ben Bernanke. Il prossimo decennio, secondo il Presidente della Banca centrale europea, Jean-Claude Trichet. Questa sorprendente divergenza di vedute e di impostazione è ciò che implicitamente emerge dai discorsi tenuti pochi giorni fa dai due banchieri centrali, all'incontro annuale di Jackson Hole.

Il discorso di Bernanke è tutto incentrato sull'andamento congiunturale dell'economia americana nei prossimi mesi, e su come la politica monetaria possa (o probabilmente non possa) scongiurare il rischio di un eventuale imminente e profondo rallentamento.

Trichet parla invece dei prossimi anni in una prospettiva di medio periodo, di come smaltire l'eccesso di debito privato e pubblico e degli inevitabili sacrifici che ciò richiederà, di come stabilizzare le aspettative dei consumatori e dei mercati, dei vincoli sull'offerta più che della carenza di domanda aggregata.

Questa divergenza di prospettive non è casuale e non riflette solo la maggiore indipendenza della Bce dal potere politico. Le diverse prospettive riflettono anche l'acuta incertezza di questo ciclo. La situazione dell'economia mondiale è davvero senza precedenti. Non vi sono molti episodi simili in passato da cui trarre lezioni utili, e se vi sono essi riguardano tempi molto lontani, come la Grande Depressione del '29, o crisi finanziarie più circoscritte che hanno colpito singoli paesi e non tutte le economie avanzate. Inoltre, questi precedenti storici lasciano intravedere rischi anche radicalmente diversi: dalla deflazione protratta nel tempo, alla crisi del debito sovrano accompagnata da profonde e rapide svalutazioni.

L'unica cosa davvero certa, come sottolinea Carmen e Vincent Reinhart in un lavoro presentato sempre a Jackson Hole, è che le crisi finanziarie di questa profondità sono sempre seguite da un decennio di crescita bassa e da disoccupazione elevata. È molto probabile che ciò accada anche questa volta.

Proprio alla luce di questa estrema incertezza, tuttavia, l'impostazione di Trichet sembra assai più condivisibile. Ormai è passata la fase dell'emergenza acuta, in cui da un giorno all'al-

tro bisognava scongiurare il collasso dell'intero sistema finanziario offrendo liquidità e garanzie, e sostegno all'economia. Come correttamente sottolinea Trichet, ora la sfida è risanare i bilanci delle famiglie, delle banche e degli stati sovrani. Ciò richiederà tempo e una prospettiva di lungo periodo.

Soprattutto, il risanamento sarà tanto più facile quanto più stabili saranno le aspettative e minore sarà l'incertezza sugli scenari di lungo periodo. Come avverrà il risanamento dei bilanci? Con quali strumenti? A carico di chi? Sarà accompagnato da instabilità monetaria o da difficoltà sul fronte del debito pubblico? Queste incognite peseranno sulla ripresa, indurranno imprese e famiglie a rimandare gli investimenti o gli acquisti di beni durevoli, terranno alta l'avversione al rischio delle banche e degli operatori sui mercati finanziari.

Queste incognite, nei paesi più fragili, alzeranno il costo del debito pubblico.

Per dare fiducia e ridurre l'incertezza, occorre che la politica economica sia guidata da una strategia di lungo periodo, identificando fin da ora gli strumenti con cui rientrare dal debito, pubblico e privato, attuando misure dal lato dell'offerta per alzare la crescita potenziale dell'economia, e ancorando le aspettative sui prezzi futuri per evitare i rischi opposti di inflazione e di deflazione.

Il compito principale spetta ai governi, più che alle banche centrali, sebbene anche le autorità monetarie dovrebbero adoperarsi con maggior incisività per favorire la ricapitalizzazione dei rispettivi sistemi bancari, soprattutto in Europa.

Chissà se anche i politici italiani riusciranno mai ad alzare lo sguardo oltre le prossime settimane?



| LO STUDIO |

«Improbabile il default dei Paesi europei»

Fmi: ma bisogna agire sul debito con misure di lungo periodo

ROMA - Un default dei paesi europei periferici ad alto debito è «improbabile». E anche «non necessario». Ma le nazioni avanzate devono mettere in campo misure a lungo termine per tenere sotto controllo il debito nei prossimi decenni e assicurare «la sostenibilità di bilancio nel futuro». È l'auspicio del Fondo Monetario Internazionale in tre studi dedicati al tema. Un'occasione per invitare al varo di «aggiustamento credibili», specie a quei paesi, come l'Italia che mostrano limitati margini di manovra a causa dell'alto debito.

«Per proteggere il fragile recupero economico - si legge nel documento - e nello stesso tempo sostenere la crescita e la creazione di impiego, rafforzare la fiducia dei mercati dei capitali, devono definirsi chiaramente i piani di correzione fiscali. Insistendo nel medio termine e non cercando soluzioni rapide nel breve». Per il direttore del dipartimento delle finanze pubbliche dell'Fmi, Carlo Cottarelli, «il debito dei paesi avanzati è arrivato a livelli mai raggiunti in tempi di pace» e quello com-

lessivo del G20 è salito dal 78% del Pil del 2007 al 97% del 2009 aumentando fino al 115% nel 2015, senza interventi correttivi. Una crescita dovuta «non solo alla crisi finanziaria ma anche all'applicazione di una politica di bilancio in-

adeguata nei decenni passati». Ora il quadro futuro è più complicato perché «l'invecchiamento della popolazione e il riscaldamento globale stanno generando pressioni aggiuntive sulle finanze pubbliche» e per questo occorre «l'applicazione di riforme a lungo termine che garantiscano un miglioramento graduale ma sostenuto del debito nei prossimi decenni».

Certo, l'ipotesi avanzata sulla stampa e da alcuni analisti di una sospensione dei pagamenti sul debito (default) dei paesi europei «periferici» è «non necessaria, indesiderabile e improbabile», chiarisce l'Fmi. Il problema di questi paesi «non è tanto il costo del debito (come nel caso del default dei paesi emergenti di qualche anno fa, ndr) ma il deficit primario».

L'organismo di Washington ricorda, quindi, come l'alto debito dell'Italia, al 115,8% del Pil nel 2009 e con una stima al 124,7% al 2015, limiti gli spazi di manovra sul bilancio e rende il nostro paese, fra i paesi avanzati, uno di quelli con minore «spazio fiscale» (ovvero la distanza fra il debito attuale e il limite oltre il quale questo è insostenibile

che serve per affrontare shock imprevisti). Lo spazio fiscale dell'Italia è limitato così come quello di Giappone, Grecia e Portogallo mentre anche Stati Uniti, Regno Unito, Irlanda, Spagna e Islanda hanno visto ridurre i loro margini di manovra. Per il Fondo l'assenza di uno spazio fiscale «non significa che una crisi di bilancio è imminente o anche probabile ma sottolinea la necessità di un piano di correzione credibile». L'analisi ricorda così l'importanza di mantenere un ampio margine di bilancio «perché non si sanno con certezza i limiti del debito e perché la teoria e i dati empirici sembrano indicare che il cambiamento da una situazione nella quale si ha un accesso totale e libero dai rischi ai mercati dei capitali a una nella quale l'accesso a questi mercati si paralizza (come nel caso della Grecia ndr) possa accadere in maniera repentina senza che l'aumento dei tassi di interesse» dia un preavviso.

115

**DEBITO
DEL G20**

E', in percentuale,
il rapporto con il Pil
previsto nel 2015

124,7

**IL DEBITO
ITALIANO**

E', in percentuale,
il rapporto con il Pil
atteso nel 2015



Il dossier

Al palo i progetti del Sud

Francesco Grillo

Il Mezzogiorno è il terreno su cui si decidono la sostenibilità delle riforme più importanti e il futuro della politica. Non è un caso che a esso siano direttamente legati tre (Sud, federalismo, criminalità organizzata) dei cinque punti del programma di cui il premier chiede l'approvazione immediata per proseguire la legislatura. Ma quali azioni ha realizzato il governo tra quelle proposte due anni fa agli elettori?

In che misura erano efficaci le scelte che quel programma avanzava? Le promesse che si leggono nel programma del assomigliano a quelle ribadite prima dell'estate: varare la Banca del Sud; costituire zone esenti da tasse per attrarre imprese; spendere velocemente i finanziamenti comunitari concentrando sulle infrastrutture ed, in particolar modo, su due progetti bandiera quali l'autostrada Salerno - Reggio Calabria ed il Ponte sullo stretto.

A metà legislatura, tuttavia, la Banca del Sud non è ancora costituita: dai documenti dei tecnici del Ministero emerge, del resto, che il nuovo istituto avrà una dotazione finanziaria limitata (15 milioni di Euro da parte dello stato). Le "zone franche" attendono la riforma del fisco. Deludenti, infine, i dati sulla utilizzazione dei fondi strutturali: secondo i dati del Ministero dell'Economia - dei quasi 44 miliardi di euro, è stato speso il set-

te per cento, quando siamo a metà del ciclo di spesa 2007 - 2013. E se è vero - come sottolinea Tremonti -

che le Regioni sono talmente lente da far apparire pretestuosa la richiesta di ulteriori finanziamenti, anche i ministeri - che dipendono direttamente dal governo e che gestiscono parte delle risorse destinate al Sud - sono in ritardo.

Ed ecco alcuni punti poco chiari. Sulla Banca, innanzitutto, se proprio ammettessimo la legittimità di un'operazione nella quale lo Stato si farebbe carico di far vedere al mercato convenienze che il mercato ignora, non si capisce perché la crescita dell'offerta di credito si persegua imbarcandosi nel progetto di costruzione di una banca nuova e lo sviluppo di nuove competenze. Più efficiente e veloce è l'opzione di concentrare risorse e energia politica sulla costruzione di incentivi che compensino il "rischio regione" per le banche - commerciali, di investimento e anche straniere - che già esistono e che decidano di finanziare imprese nel Sud.

Sulle infrastrutture si continuano a dare per scontate ipotesi non confermate dai numeri: non è vero che, ad esempio, sulle autostrade le regioni del sud sono in ritardo e, semmai, vanno privilegiati i completamenti delle opere mai terminate; non è vero, neppure, che le grandi opere sono garanzia di spesa veloce, visto che tra i ministeri che devono investire fondi strutturali al Sud, quello più in ritardo è proprio quello delle Infrastrutture.

Più efficace è l'idea delle zone franche che, però, chiede un'azione di selezione delle aree e di marketing che non è stata neanche avviata.

In realtà, tra le righe del programma venduto agli italiani nel 2008 fa capolino la parola chiave dell'unico possibile futuro per il Mezzogiorno: responsabilità dei territori. Paradossalmente, è proprio attraverso il federalismo fiscale che il Sud può trovare la discontinuità che cerca da un secolo e mezzo. Una soluzione che non richiede le centinaia di miliardi di euro che, periodicamente, la politica annuncia. Anche perché sono proprio i finanziamenti pubblici senza obbligo di risultato che tengono in vita classi dirigenti inadeguate, producono dipendenza e tolgono spazio ai giovani di maggiore talento.

La prospettiva di dover rispondere per le scelte sbagliate dei politici che come elettori scegliamo, può essere il grimaldello che avvia un processo di sviluppo dell'economia duratura, proprio perché parte da un'iniezione di democrazia e di responsabilità.

Peccato che questo stesso principio è contraddetto dall'azione dello stesso governo quando - su finanziaria e risorse per il Sud - fa le scelte al posto dei territori che avrebbe voluto responsabilizzare. È questa la contraddizione principale nella quale il governo Berlusconi vive e che l'opposizione non riesce a utilizzare. Eppure chi riuscirà a far quadrare i termini dell'equazione tra federalismo e Mezzogiorno avrà la possibilità di governare questo paese nei prossimi dieci anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



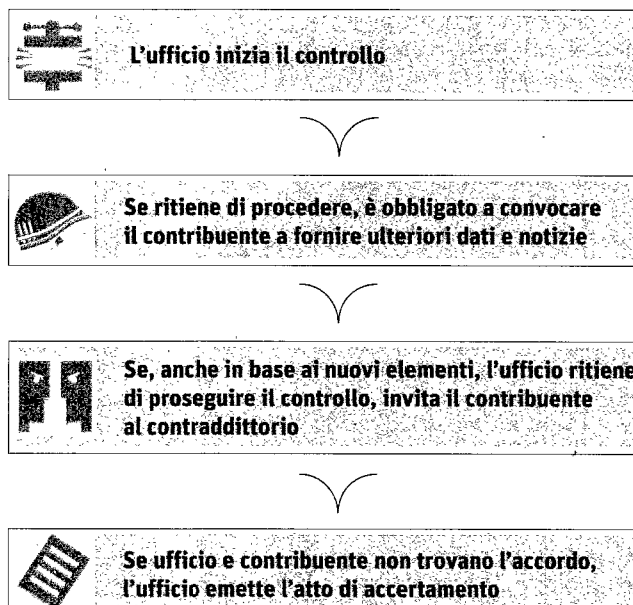
Il grande occhio. La convocazione del contribuente prima dell'atto impositivo diventa un obbligo

Il contraddittorio raddoppia

Un secondo faccia a faccia se l'accertamento sintetico prosegue

Il percorso

Le tappe del nuovo accertamento sintetico



Dario Deotto

Doppio invito per i contribuenti "non congrui" ai risultati del nuovo accertamento sintetico, redditometro compreso.

Uno degli aspetti più significativi, che deriva dalle modifiche apportate dal decreto legge 78/2010, è quello che impone l'obbligo per l'amministrazione finanziaria di convocare il contribuente al contraddittorio prima di procedere all'emissione dell'atto impositivo fondato sull'accertamento sintetico.

Il cambio di procedura

In precedenza, quest'obbligo non risultava dalla legge (articolo 38 del Dpr 600/1973), la quale prevedeva semplicemente la facoltà, da parte del contribuente, di dimostrare, prima di essere raggiunto dall'atto di accertamento, che il reddito determinato sinteticamente risultava costituito tutto o in parte da redditi esenti o da redditi soggetti a ritenuta alla fonte a titolo di imposta. La norma, in sostanza, non di-

spondeva l'obbligo di instaurare il contraddittorio anticipato prima dell'atto di rettifica. In questi termini si era più volte espressa anche la Cassazione (tra le altre, sentenza 23252/2006).

Negli ultimi tempi, l'agenzia delle Entrate si era dimostrata comunque sensibile alla partecipazione preventiva del contribuente prima dell'emissione dell'atto impositivo. Infatti, nella circolare 49/E/2007, dedicata alla precedente versione dell'accertamento sintetico (compreso quello basato sul redditometro), era stata rappresentata la necessità di inviare preventivamente una comunicazione informativa al contribuente e di convocarlo per ricevere tutte le informazioni necessarie non acquisibili attraverso gli strumenti informatici dell'amministrazione finanziaria.

Quest'ultima impostazione viene in qualche modo riproposta ora - però sotto forma di obbligo - nella nuova versione della norma. Il nuovo articolo 38 del Dpr 600/1973 prevede infatti

l'obbligo, per l'ufficio, di attivare il contraddittorio dell'accertamento con adesione, ma ancora prima viene sancito l'obbligo di invitare il contribuente a fornire dati e notizie rilevanti ai fini dell'accertamento. Poi, se l'ufficio, anche in base ai nuovi elementi acquisiti, riterrà di dare corso al controllo, emetterà l'invito al contraddittorio da accertamento con adesione. Solo in caso di esito negativo di quest'ultimo - nel senso che ufficio e contribuente non giungeranno a un accordo - l'ufficio provvederà a emettere l'atto di accertamento vero e proprio. Si attiva così la distinzione tra partecipazione del contribuente e contraddittorio. Con la prima, il contribuente potrà fornire all'amministrazione tutti quegli elementi utili a far sì che la decisione venga o non venga presa, anche in relazione al contenuto della stessa. Se poi la decisione viene adottata (quella di proseguire il controllo del soggetto), il contribuente potrà rappresentare e tutelare i propri interessi nel corso del

procedimento dell'accertamento con adesione (oltreché successivamente nella fase contenziosa vera e propria).

Il mancato contraddittorio

La norma non prevede la nullità del successivo atto di accertamento nel caso l'ufficio non provveda all'emanazione dell'invito a fornire ulteriori informazioni e poi del successivo invito al contraddittorio. Tuttavia, la previsione - almeno per quanto riguarda il contraddittorio - è simile a quella degli studi di settore. Per i quali la Cassazione a sezioni unite (sentenze 26635, 26636, 26637 e 26638 del 2009) ha sancito la nullità dell'atto impositivo non preceduto da contraddittorio. Lo stesso principio non può che valere anche per il nuovo accertamento sintetico, con l'aggravante che la nullità del successivo atto impositivo dovrà essere rilevata anche in caso della mancata convocazione del contribuente a fornire dati e notizie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bankitalia: la crisi ha frenato le negoziazioni in cambi e derivati

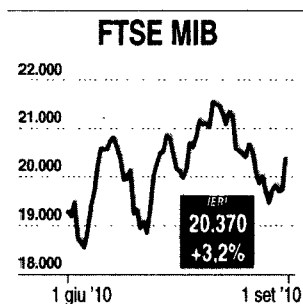
■ In tre anni le negoziazioni in cambi e in derivati su valute in Italia sono calate del 30%. La crisi internazionale sembra aver insomma modificato le abitudini degli investitori italiani, mentre non è stato così per il resto del mondo (54 i Paesi censiti), dove invece

gli scambi valutari hanno registrato negli ultimi tre anni un volume giornaliero di 4 mila miliardi di dollari contro i 3.300 miliardi dell'aprile 2007. Certo, la crescita è stata meno repentina rispetto al passato, ma si tratta pur sempre di un incremento del 20%. L'indagine italiana è stata elaborata dalla Banca d'Italia, che ha censito 35 banche nazionali e ha incrociato i dati con altre 54 banche centrali sotto la guida della Banca dei Regolamenti Internazionali

(Bri). E il risultato è stato che in Italia nell'aprile 2010 il volume medio giornaliero degli scambi era stimato in 32 miliardi di dollari, contro i 46 miliardi

del 2007. Un andamento che ha visto crescere l'importanza della piazza finanziaria di Londra che ha aumentato la propria influenza rispetto a tre anni fa raggiungendo il 36,7% degli scambi globali. Seguita dagli Stati Uniti (18%) e dal Giappone (6%). Mentre l'Italia è relegata a un ruolo marginale con una quota dell'1%. Per quanto riguarda l'Italia, inoltre, se alle negoziazioni in cambi e derivati si aggiungono quelle sui derivati in tassi d'interesse, la media giornaliera di aprile si attestava a 62 miliardi di dollari contro i 78 miliardi di tre anni fa. Il calo si riduce quindi del 20%, ma si tratta anche in questo caso di una riduzione. Relativamente alla distribuzione per valuta, nel mercato dei cambi il volume dei contratti riferiti al dollaro ha superato largamente quello relativo a ogni altra valuta, sia nel settore «a pronti» sia in quello «a termine». Mentre nel mercato dei tassi a fare la parte del leone è stato l'euro, con una percentuale di contratti pari all'98,5% del totale. (riproduzione riservata)

Anna Messia



La Commissione europea ha bacchettato 23 paesi su 27 invitandoli ad applicare l'istituto Mediazione, Italia all'avanguardia Assieme a Estonia, Francia e Portogallo ha attuato le norme Ue

PAGINA A CURA
DI PAOLO BOZZACCHI

Italia sul podio europeo per la soluzione delle controversie attraverso la mediazione. Questo il dato che emerge da una nota della Commissione, che invita 23 stati membri (escluse Italia, Francia, Portogallo ed Estonia) a risparmiare tempo e denaro nella risoluzione delle controversie transfrontaliere, grazie alla mediazione. L'efficacia di queste disposizioni, secondo Bruxelles, dipende infatti esclusivamente dalla loro attuazione a livello nazionale. Che risulta assai scarsa a livello comunitario. «Risolvere le controversie ricorrendo al giudice non solo è lungo e costoso, ma può anche rovinare proficui rapporti commerciali», fa notare la Commissione.

«Nelle controversie transfrontaliere la situazione è complicata dalla diversità delle legislazioni e giurisdizioni nazionali e da aspetti pratici come i costi e la lingua. La risoluzione alternativa delle controversie attraverso mediatori imparziali può far fronte a tali problemi e contribuire a soluzioni costruttive».

Per Bruxelles sono però necessari mediatori qualificati e norme chiare su cui entrambe le parti possano fare affidamento.

La mediazione transfrontaliera è più delicata, in quanto deve tenere conto di culture imprenditoriali diverse e le parti devono poter contare su norme comuni. Per questo motivo le norme Ue sulla mediazione sono entrate in vigore nel maggio 2008 e vanno attuate entro maggio 2011. Creano garanzie giuridiche per la mediazione e ne assicurano la qualità tramite codici di condotta e la formazione dei mediatori. Ad oggi solo i quattro paesi sopracitati (Estonia, Francia, Italia e Portogallo) hanno comunicato alla Commissione l'attuazione nel diritto interno delle norme Ue sulla mediazione.

«Esorto gli stati membri a essere ambiziosi nell'attuare rapidamente le norme Ue sulla

mediazione: il minimo richiesto è consentire che le controversie transfrontaliere possano essere composte in via amichevole. Ma perché fermarsi qui? Perché non prevedere le stesse misure a livello nazionale? Alla fine sono i cittadini e le imprese, le società e le economie e lo stesso sistema giuridico a trarne vantaggi».

La direttiva Ue sulla mediazione si applica quando due parti coinvolte in una controversia transfrontaliera concordano volontariamente di risolvere la lite ricorrendo ad un mediatore imparziale.

Gli stati membri devono garantire che gli accordi risultanti dalla mediazione possano essere resi esecutivi. Stando a

un recente studio finanziato dall'Ue, non usare la mediazione fa aumentare i tempi medi di 331-446 giorni nell'Ue, con spese legali aggiuntive che vanno dai 12471 ai 13738 euro per causa.

La mediazione può risolvere i problemi che sorgono tra imprese, datori di lavoro e dipen-

denti, locatori e locatari o tra familiari, consentendo al loro rapporto di continuare e perfino di rafforzarsi costruttivamente, risultato questo non sempre raggiungibile in via giudiziale. La risoluzione stragiudiziale permette ai sistemi giudiziari di risparmiare risorse e può potenzialmente ridurre le spese legali. Grazie alla possibilità di comporre le controversie online la mediazione a distanza diventa sempre più accessibile. Quello che ancora manca, sottolinea la Commissione, sono norme transfrontaliere che diano alle parti certezza quanto al processo di mediazione e all'esecutività dell'accordo. Un elemento fondamentale della mediazione è la fiducia nel processo, soprattutto quando le parti vengono da paesi diversi.

Le norme Ue incoraggiano quindi gli Stati membri a prevedere controlli della qualità, a elaborare codici di condotta e a fornire formazioni ai mediatori, in modo da garantire un sistema di mediazione efficace. Un

gruppo di parti interessate ha elaborato con l'assistenza della Commissione europea un codice europeo di condotta per mediatori che è stato presentato il 2 luglio 2004. Tale codice stabilisce una serie di principi ai quali i singoli mediatori possono spontaneamente aderire. Si tratta di principi in materia di competenza, nomina e onorari dei mediatori, promozione dei loro servizi, indipendenza e imparzialità dei mediatori, accordo e riservatezza. L'elenco delle organizzazioni che hanno sottoscritto il codice è pubblicato all'indirizzo Internet: http://ec.europa.eu/civiljustice/adr/adr_ec_list_org_en.pdf. Se la mediazione risulta infruttuosa, le parti possono sempre adire un organo giurisdizionale.



Cooperazione giudiziaria al rallenty per le confische internazionali

Cooperazione giudiziaria europea al rallentatore per le confische internazionali di proventi di reato. La Commissione europea ha reso nostro in settimana un rapporto in cui sottolinea come oltre la metà degli stati membri (14 tra cui l'Italia) risulta inadempiente dal novembre del 2008 (ultimo termine utile agli Stati per adeguare gli ordinamenti interni), nell'attuazione di una direttiva del 2006 che consente ad altri Paesi membri di attuare confische. Questo significa che i proventi illeciti (siano essi beni, denaro sporco o auto rubate) di un'organizzazione internazionale ricercata in Francia sono al sicuro per esempio in Slovacchia o in Bulgaria. Eppure le norme comunitarie in vigore consentono alle autorità giudiziarie di uno Stato membro di chiedere alle autorità competenti di un altro Paese Ue di eseguire le decisioni di confisca. Dal rapporto della Commissione emerge che uno scarso livello di attuazione della normativa (unitamente ad ostacoli burocratici) è spesso indice della mancanza di fiducia reciproca nei sistemi giudiziari di altri paesi. «In un periodo di crisi economica duole constatare che gli Stati membri Ue si lasciano sfuggire miliardi di euro provenienti da attività illecite, nonostante quattro anni fa i governi abbiano trovato un accordo relativo all'adozione di misure di confisca», ha dichiarato la vicepresidente Viviane Reding, commissaria per la Giustizia, i diritti fondamentali e la cittadinanza. «Il fatto che molti Stati membri rifiutino di conformarsi alla decisione quadro del Consiglio, adottata con l'accordo di tutti, dimostra ancora una volta perché il trattato di Lisbona sia necessario allo

spazio europeo di giustizia. In futuro l'Unione deve disporre di norme più chiare e più coerenti a livello di applicazione e attuazione, ma soprattutto deve instaurare una maggiore fiducia tra i sistemi giudiziari. Nel frattempo, invito gli stati membri a predisporre norme di contrasto della criminalità che consentano alle autorità giudiziarie di collaborare per aggredire in maniera efficace i proventi acquisiti illecitamente. Le organizzazioni criminali approfittano delle frontiere aperte all'interno dell'Ue per trasferire da un paese all'altro beni rubati o merci illegali. La confisca è uno strumento prezioso per porre fine a questa pratica. Secondo le norme dell'Unione, un paese Ue può trasmettere una decisione di confisca al paese in cui il destinatario della decisione risiede, detiene proprietà o percepisce un reddito. Quest'ultimo paese esegue direttamente la confisca, conformemente alle proprie norme interne, senza ulteriori formalità. Tuttavia, a febbraio 2010 solo in 13 dei 27 Stati membri Ue tali norme erano effettivamente in vigore. Sebbene il termine per l'attuazione delle misure fosse il 24 novembre 2008, sette paesi hanno comunicato alla Commissione che il processo legislativo era ancora in corso, mentre gli altri sette non hanno fornito informazioni. I 13 stati membri che hanno dato attuazione alle norme le stanno già utilizzando nella lotta alla criminalità. Le autorità giudiziarie dei Paesi Bassi, ad esempio, dall'entrata in vigore di tali norme hanno inviato alle autorità competenti degli altri paesi Ue 121 decisioni di confisca relative a beni per un valore complessivo di quasi 20 milioni di euro.



Un linguaggio comune per la ricerca delle prove

Passi in avanti significativi per un mandato europeo di ricerca prove. Questo l'obiettivo della Commissione europea, che in settimana ha adottato un parere su proposta di sette Paesi membri (tra cui non l'Italia), che se trasformato in direttiva consentirebbe alle autorità giudiziarie di un Paese di chiedere alle autorità di un altro Paese membro di ricercare, scambiare e acquisire prove. A oggi, infatti, la ricerca di prove in un altro Paese è disciplinata da un insieme eterogeneo di norme che risalgono a 50 anni fa, e che obbligano le autorità inquirenti a utilizzare svariate formalità e procedure per acquisire prove diverse. Le autorità del paese estero, comunque, possono ignorare la richiesta o imporre un termine di loro gradimento. Per queste ragioni l'Esecutivo europeo ha rilanciato la proposta di Austria, Belgio, Bulgaria, Estonia, Slovenia, Spagna e Svezia, per la creazione di un ordine europeo di indagine. E sulla materia anche il Regno Unito si è già dichiarato favorevole. Con le potenziali nuove norme comunitarie, ad esempio le autorità svedesi - sulle tracce di criminali che si nascondono in Spagna - potranno chiedere ai loro colleghi iberici di effettuare una perquisizione domiciliare in quel paese. Nel parere reso noto dalla Commissione in settimana viene riconosciuto il valore aggiunto derivante dalla sostituzione dell'attuale sistema frammentario concernente gli atti di indagine con un quadro normativo unico. E si sottolinea inoltre la necessità di norme chiare e precise, che risulterebbero pienamente conformi alla Carta dei diritti fondamentali dell'Ue. Le misure proposte comprenderebbero norme minime per l'acquisizione delle prove, dirette a

renderne incontestabile l'ammissibilità dinanzi al giudice, oltre a norme sulla protezione dei dati per le informazioni sensibili. «Per contrastare in modo efficace la criminalità transfrontaliera, le autorità nazionali devono disporre di norme chiare e non burocratiche che rendano possibile la cooperazione. Le autorità inquirenti che indagano su un'organizzazione internazionale o su una persona che ha commesso violenze sessuali in più paesi non possono passare la giornata a compilare moduli. Allo stesso tempo, occorre predisporre garanzie procedurali corrette che rispettino i diritti fondamentali delle persone coinvolte nelle indagini, in particolare degli imputati la cui colpevolezza non sia stata dimostrata», ha dichiarato la vicepresidente Viviane Reding, commissaria per la Giustizia. Gli esperti giuristi della Commissione stanno già lavorando alla messa a punto di un modulo standard di richiesta di ricerca prove, che potrebbe essere messo a disposizione delle autorità giudiziarie dei paesi Ue anche solo per deposizioni dei testimoni o perquisizioni domiciliari. Ciò aiuterebbe anche le vittime, che potrebbero deporre dinanzi al giudice mediante videoconferenza, evitando così di richiamare più volte un'esperienza traumatica o di recarsi in tribunale in un altro paese. Le autorità giudiziarie potrebbero rifiutare di riconoscere o di eseguire l'ordine solo in presenza di un numero limitato di circostanze, ad esempio quando è in gioco la sicurezza nazionale. Tutti e 27 gli Stati membri negozieranno ora una proposta definitiva, che sarà poi votata dal Parlamento europeo secondo la procedura legislativa ordinaria.



Il presidente e il processo breve: la politica si occupi di economia. Nuovo scontro nel Pdl

Giustizia, Napolitano frena

«Sapete dirmi dove è finito il ddl sulle intercettazioni?»

Il presidente della Repubblica Napolitano frena sulla giustizia: «Sapete dirmi dove è finito il disegno di legge sulle intercettazioni?». E sul processo breve: «La politica si occupi di economia». Intanto, nuovo scontro nel Pdl.

DA PAGINA 2 A PAGINA 6

Breda, M. Franco, Galluzzo, Guerzoni

Quirinale, gelo sul processo breve: dov'è finito il ddl intercettazioni?

Il presidente: la politica si dovrà concentrare sull'economia

DAL NOSTRO INVIATO

VENEZIA — Tonico, abbronzato, passo elastico, un «panama» in testa per proteggersi dal sole, Giorgio Napolitano entra nei giardini della Biennale guardandosi intorno con aria curiosa. L'aria di chi spera di distrarsi un po', prima che la ripresa dell'attività politica e istituzionale torni a coinvolgerlo con i suoi stressanti stop and go. E la grande rassegna sull'Architettura, oltre a offrirgli una boccata d'ossigeno nel segno della «cultura alta», lo interessa in modo particolare: il fratello Massimo, scomparso nel 2004, era architetto, come parecchi suoi vecchi amici. Tuttavia, siccome ha fatto colazione leggendo pure lui i giornali, le cui pagine ripropongono (anche se in termini meno aspri e minacciosi delle scorse settimane) il tormentone sul futuro del governo, sa di non poter eludere un botta e risposta sulla cronaca.

Presidente, questo è il suo ultimo scampolo di distensione dopo un'estate politicamente infernale e alla vigilia di un autunno che tutti considerano ancora molto delicato e carico di incognite.

«Io cerco sempre di non sentirmi. anzi di non trovar-

mi, mai all'inferno», replica con tono scherzoso il capo dello Stato. «Quanto al resto, ho già detto che non faccio previsioni».

Il fatto è che qualcuno insiste a ipotizzare una fine anticipata della legislatura. E in una simile eventualità lei sarebbe direttamente chiamato in causa. «Quando accadrà qualcosa che coinvolga le mie decisioni (se e quando, cioè, si materializzerà una crisi di governo, ndr) allora rifletterò e adotterò e motiverò, appunto, le mie decisioni... Attualmente non c'è che da "leggere", cercando di non confondersi quotidianamente troppo le idee. "Leggere" quello che viene detto e i passi che vengono annunciati... i tremila punti interrogativi che poi, a un certo momento, si scioglieranno».

Insomma: nella confusione generale, è già un azzardo

sbilanciarsi su dove potrà portare lo scontro in corso. È questo che intende? «Mi limito a osservare che c'è una grande molteplicità di idee e di sovrapposizioni di ipotesi su cosa succederà. C'è chi dice che si va verso un'evoluzione più benigna della febbre politica e chi dice macché, no, è falso. Francamente c'è da restare...».

Da restare interdetti, sembra di capire. Ha forse in mente la sua raccomandazione di luglio, quando incitò tutti a dedicarsi alla «piccola ripresa» dell'economia, in vista di un difficile autunno? «Ci si dovrà concentrare per forza su questi temi. Infatti, anche se è stata approvata la manovra anticrisi, ora tocca alla Finanziaria. Senza contare che bisognerà poi verificare qual è l'andamento della congiuntura sul piano mondiale, europeo e nazionale. In Europa, per esempio, le tendenze sono contraddittorie: abbiamo dati molto positivi per la Germania, che però non fanno tendenza complessiva. Per cui il problema di come si muove l'Ue, in quanto soggetto unitario, è più che mai aperto».

Un ultimo punto: pare che Palazzo Chigi voglia coinvolgere il Quirinale nella gestazione di certe leggi decisive per le sorti del governo (a partire dal processo breve, è il sottinteso). «Su queste cose ho già detto tante volte come la penso, mentre si discuteva della legge sulle intercettazioni... A proposito: sapete dirmi che fine ha fatto quella legge? Non siete informati?» È finita su un binario morto. pre-

sidente. «Ecco, bene...», è la risposta, venata di un trasparente sarcasmo.

M. Br.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli «scudi». Spunta un piano C per un legittimo impedimento bis

Alfano sale al Quirinale

Faccia a faccia sulla giustizia

Donatella Stasio

ROMA

■ Scudo o scudisciata? L'interrogativo non sembra peregrino alla vigilia del faccia a faccia al Quirinale tra il presidente della Repubblica e il ministro della giustizia. Nessuno spazio a trattative, ha detto e ripetuto più volte Giorgio Napolitano. Piuttosto, il capo dello stato vuole capire qual è - se c'è - il progetto del governo per risanare il sistema giustizia, e come mai vengano oggi riesumati vecchi scudi che rischiano di trasformarsi in scudisciate al sistema giudiziario, tanto da essere stati messi su un binario morto un anno fa, per far strada ad altri scudi, come il Lodo Alfano (poi bocciato dalla Consulta), il «legittimo impedimento» (al vaglio della Corte), il Lodo Alfano bis (fermo al Senato).

Perché oggi, invece di guardare avanti, si guarda indietro? Perché si ripropongono riforme - come il «processo breve» o quello «lungo» del ddl Alfano, in versione ridotta firmata da Enrico Costa - senza essere accompagnate da affidabili valutazioni di impatto e da adeguate misure finanziarie e organizzative? Interrogativi imbarazzanti. Tant'è che nel Pdl si vocifera anche di un «piano C»: una legge bis sul «legittimo impedimento», che modifichi in parte la precedente, costringendo la Consulta a restituire le carte ai giudici di Milano e a rinviare la sua decisione.

Da giorni il guardasigilli si prepara a questo incontro. Stavolta, la richiesta non è partita da via Arenula e neppure da palazzo Chigi, ma direttamente dal Colle, anche se risale a prima delle polemiche delle ultime settimane: uno dei tanti contatti informativi con il ministro per una ricognizione del sistema giustizia. All'ordine del giorno, quindi, non figurano le polemiche di questi giorni sui vari scudi allo studio del governo, ma è improbabile che l'attualità non entri nello studio di Napolitano.

Tra ieri e l'altro ieri, Alfano si è praticamente chiuso a palazzo

Grazioli per mettere a punto una linea insieme al premier e al suo avvocato, nonché consigliere giuridico, Nicolò Ghedini, confrontandosi con i ministri che via via arrivavano nella residenza di Berlusconi: da Bossi a Calderoli, da Frattini a Tremonti. La parola d'ordine è assicurare il capo dello stato, nonostante l'emergenza dei processi al premier. Alfano sa come la pensa Napolitano sul «processo breve» e anche sul «processo lungo». Conosce le sue preoccupazioni per le gravi ricadute che il primo avrebbe sul sistema giudiziario, non solo a causa della norma transitoria, ma anche di quelle «a regime» (dal 10 al 40% di processi estinti). Sa delle sue riserve (in parte riflesse nel parere del Csm) sulla riforma del processo penale varata dal governo nel 2009 e ora riproposta da Costa in versione small. In particolare sulle due norme che rendono inutilizzabili le sentenze irrevocabili, ai fini della prova dei fatti in esse accertati (articolo 238 bis) e che ampliano il diritto della difesa di far ammettere dal giudice liste infinite di testimoni, anche manifestamente superflui (articolo 190). Norme destinate a incidere negativamente sull'efficienza del processo (rischio prescrizione), sulla sicurezza dei cittadini (l'allungamento dei tempi processuali potrebbe portare alla scarcerazione degli imputati per scadenza della custodia cautelare) e sulla lotta alla mafia (vista la loro applicabilità nei processi per i cosiddetti «reati spia»).

Per il Pdl, il «processo breve» può essere parzialmente corretto, ma l'impianto va tenuto fermo perché affonda le sue radici nell'articolo 111 della Costituzione, sul «giusto processo», che sancisce il principio della «ragionevole durata». E all'obiezione che è inutile fissare in tre anni il tempo massimo del primo grado di giudizio se poi si approvano norme (come i nuovi articoli 238 bis e 190) che rendono impossibile rispettarlo, risponde che anche quelle norme traggono linfa dall'articolo 111 là dove impone «il contraddittorio nella forma-

zione della prova».

Il «111», insomma, è il grimaldello che il Pdl vuole usare per aprire la strada alle nuove norme-scudo. Operazione difficile, in assenza di bilanciamento con altri principi costituzionali, come l'efficienza del processo, più volte affermato dalla Corte costituzionale. Perciò, se fallissero il piano A e B e gli scudi si rivelassero una scudiscia, potrebbe scattare il piano C: un nuovo «legittimo impedimento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE TRE OPZIONI

Piano A: processo breve

■ Fissa in 3, 2 e 1 anno e 6 mesi i tempi massimi del dibattimento, rispettivamente in primo grado, appello e Cassazione, per processi relativi a reati puniti con meno di 10 anni. Nei processi in corso per reati commessi prima di maggio 2006, la durata è di soli 2 anni

Piano B: processo lungo

■ Modifica degli articoli 238 bis e 190 Cpp per rendere inutilizzabili le sentenze irrevocabili ai fini probatori e consentire di far ammettere liste infinite di prove a discarico, anche se superflue

Piano C: nuovo legittimo impedimento

■ Una nuova legge correttiva (sul punto dell'autocertificazione) di quella in vigore che sospende i processi ad alte cariche, su cui la Consulta si dovrebbe pronunciare il 14 dicembre



IL PROCESSO LUNGO L'ALTALENA DEI CAVILLI GIUDIZIARI

di GIOVANNI BIANCONI

Ufficialmente la riforma chiamata «processo breve» — che impone limiti di tempo insuperabili ai dibattimenti, pena la loro estinzione — è stata motivata con la loro eccessiva durata. Una vera e propria «emergenza», s'è detto, certificata dalle condanne della Corte europea dei diritti dell'uomo, con «rilevante danno d'immagine» oltre che finanziario.

Il fatto che la nuova norma, tramite un'apposita postilla, si applichi anche ai procedimenti pendenti (tra cui quelli a carico di Silvio Berlusconi, che verrebbero cancellati quasi automaticamente) è stato considerato dai proponenti un effetto collaterale poco significativo, che non può certo ostacolare l'approvazione della necessaria riforma. Chi se ne lamenta, ha ripetuto di recente il ministro Alfano, «è vittima di un pregiudizio politico»; prioritaria resta la riduzione dei tempi della giustizia.

Ma le perplessità sulla riforma, anziché diminuire, aumentano. C'è il rischio concreto che non passi. Ecco allora farsi strada, nel governo e nella parte di maggioranza che ne sostiene la strategia su questi temi, l'ipotesi di rinunciare alla poco digeribile applicabilità ai processi in corso in cambio di un altro paio di modifiche al codice di procedura penale: togliere al giudice la possibilità di escludere l'assunzione di prove «manifestamente superflue» (come l'ascolto di testimoni non necessari) chieste dalla difesa e impedire l'acquisizione di sentenze definitive di altri processi. Queste proposte sono contenute in un disegno di legge governativo presentato un anno e mezzo fa e da allora fermo al Senato (il che la dice lunga sulla sua urgenza), e ora potrebbero essere ripescate e approvate al più presto.

Si tratta di modifiche già duramente criticate nel parere del Consiglio superiore della magistratura, perché comporterebbero «un pesante limite al celere svolgimento del processo, un inutile aggravio e un conseguente allungamento dei tempi necessari all'accertamento di fatti e situazioni già acclarate». La durata dei dibattimenti, cioè, verrebbe irragionevolmente prolungata, in palese contrasto con l'obiettivo di restringerli entro limiti «ragionevoli» imposti addirittura per legge con la riforma del «processo breve».

La contraddizione fra le due strade, imboccate contemporaneamente dallo stesso governo e dalla stessa maggioranza, è evidente. Tanto più alla luce della sentenza con cui, appena l'anno scorso, la corte costituzionale ha dichiarato pienamente legittima l'acquisizione delle sentenze definitive di altri procedimenti «ai fini della prova del fatto in esse accertato». Che poi andrà valutato in maniera autonoma, ma senza perdere tempo a dimostrare (con l'ascolto di tutti i testimoni e la raccolta di tutti gli elementi) ciò che altri hanno già dimostrato.

Per esempio: al processo contro David Mills nel quale Silvio Berlusconi era imputato insieme all'avvocato inglese (concluso con l'accertamento della corruzione e la prescrizione del reato) si potrebbe acquisire la sentenza dove altri giudici hanno già accertato gli stessi fatti; in caso contrario si dovrebbe ricominciare daccapo, con conseguente allontanamento del verdetto e avvicinamento della prescrizione anche per il premier. La modifica proposta dal governo imporrebbe questa seconda soluzione, con buona pace della durata «ragionevole» dei processi che si vorrebbe tutelare con l'altra riforma. Almeno nelle intenzioni ufficialmente dichiarate, di cui a questo punto diventa lecito dubitare.



Giustizia amministrativa. Tar Lazio

L'imprenditore leso nell'immagine va risarcito dalla Pa

Vincenzo D'Andò

Risarcibile l'imprenditore leso nella sua immagine dall'amministrazione. Il Tar del Lazio - con sentenza 31996 del 30 agosto 2010 - ha riconosciuto il danno esistenziale causato da un provvedimento amministrativo illegittimo. Il danno non patrimoniale legato alla lesione dell'immagine imprenditoriale in seguito a un provvedimento illegittimo adottato dall'amministrazione è risarcibile anche in via equitativa.

Nel caso concreto, l'Agea, agenzia statale per le erogazioni pubbliche nel settore agricolo, in seguito a un' informativa prefettizia antimafia, aveva disposto un provvedimento di interdizione dall'ottenimento di erogazioni pubbliche, contratti, autorizzazioni e in generale benefici. In realtà l'informativa faceva riferimento a «taluni consiglieri» di una società cooperativa, di cui il ricorrente era socio, in quanto «legati da vincoli di parentela con persone sottoposte a misure di prevenzione».

Il ricorrente ha impugnato il provvedimento interdittivo. Ne ha, infatti, dedotto l'illegittimità per i seguenti motivi di censura: violazione e falsa applicazione degli articoli 2, 6 e 10 del Dpr 252/1998; eccesso di potere per travisamento dei fatti; illegittimità sotto altro profilo; difetto di legittimazione a procedere e carenza di interesse pubblico.

Pertanto, la stessa amministrazione aveva disposto la sospensione dell'esecutività del provvedimento, poi revocato in autotutela. Nonostante la revoca, tuttavia, i legali del ricorrente hanno rilevato la sussistenza di un danno sia

economico, sia non economico, in termini di danno esistenziale.

In particolare, quanto al danno non patrimoniale, la difesa del ricorrente si è incentrata sull'immagine imprenditoriale dello stesso nonché sul suo onore e decoro e sulla sua reputazione personale, diritti inviolabili della persona che troverebbero la propria matrice costituzionale negli articoli 2 e 3 della Costituzione, e sul conseguente perturbamento psicologico per le ripercussioni negative sul proprio stile di vita, tra le quali, in particolare, l'abbandono della carica di consigliere del Cda della cooperativa nonché il trasferimento del proprio domicilio e della propria residenza in altro comune.

Il Tribunale amministrativo regionale del Lazio ha rilevato come non possa essere revocabile l'influenza negativa che il provvedimento ha avuto sul piano dell'immagine imprenditoriale, anche se l'arco temporale di riferimento per valutare i danni è stato limitato (inferiore ai tre mesi). Il Consiglio di Stato, inoltre, nella sentenza 5266/2009, aveva stabilito che è risarcibile - anche in via equitativa - l'ingiusta lesione di interessi inerenti alla persona, con riferimento ai diritti inviolabili, di cui all'articolo 2 della Costituzione. Inoltre, in giurisprudenza è stato evidenziato «l'onere del danneggiato di specificare gli elementi di fatto dai quali assumere l'esistenza e l'entità del danno» (Cassazione, sezioni unite, n. 26972/2008).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



www.ilssole24ore.com

Il testo della sentenza

